

29111
15
Can. Prof. GIOVANNI CINQUEMANI

IL
PRECETTO PASQUALE

OSSIA
QUARANTA MOTIVI

PER INDURRE I FEDELI ALLA OSSERVANZA

DEL PRECETTO PASQUALE

REPERTORIO DI TESTI E DI CONCETTI

AD USO DEL CLERO

MODENA

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMM. CONCEZIONE

1893.

29.14

Can. Prof. GIOVANNI CINQUEMANI

I L

PRECETTO PASQUALE

O S S I A

QUARANTA MOTIVI

PER INDURRE I FEDELI ALLA OSSERVANZA

D E L

PRECETTO PASQUALE

REPERTORIO DI TESTI E DI CONCETTI

AD USO DEL CLERO



M O D E N A

TIP. PONTIFICIA ED ARCIVESCOVILE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

1893

16

ALL' ECCELLENZA REV.MA

DI

MONS. VESCOVO GIUSEPPE SARTO

ANGELO DELLA CHIESA MANTOVANA

CALDO PROMOTORE DELLO

INVITO ALLA PASQUA

L'AUTORE RICONOSCENTE

Zelo e Prudenza.

In tempi di superficiale osservazione, come sono i presenti, ciò che commuove gli animi, nelle diverse vicende, che subisce una nazione, non è altro se non quello che avviene, diremo così, alla sua superficie: fluttuazioni politiche, finanziarie, economiche, guerre, paci, alleanze, costituzione di sodalizi, feste, gazzarre, congressi: ecco ciò che forma l'obbietto del pubblico interesse. Invece quelle profonde alterazioni della vita morale e religiosa, che pure sono la radice di tutti quei moti e vicende esteriori, o passano inosservate o non attirano abbastanza l'attenzione. Così avviene, che i grandi rovesci pubblici, le dolorose catastrofi si preparano di consueto nell'oscurità del mistero, e diremo così, nelle viscere inesplorate della società, come i morbi funesti e letali si originano dai guasti umori, che, non sentiti, infettano il sangue, ed alterano gli organi fondamentali della vita. Se non ci fosse sull'umanità un occhio vigile, armato dell'intuito soprannaturale, a scoprire le occulte cagioni di rovina e di morte, se il Medico Divino, Gesù Cristo, non avesse lasciato a suppirlo, nel corso dei secoli, il suo Rappresentante, il cui alto ufficio si è quello di curare le infermità dell'umana stirpe, coi farmachi della grazia celeste, dovremmo di-

sperare della salute degli uomini e delle nazioni; perocchè la ria natura delle loro mortali infermità consiste appunto in questo, che quanto più il male si avvanza, tanto è meno sentito. Quindi forse vedremo, come avveniva appunto nel dissolversi dell'imperio romano, i popoli moderni, ebbri di piaceri e di spettacoli, coronati di fiori, giungere non curanti, all'imo della decadenza, o sotto il coltello del barbaro, suscitato dalla giustizia divina ad immolarli.

Ecco ciò che deve da noi ponderarsi, con ansietà trepidante, nel seguire le vicende presenti del popolo italiano. Principe fra i popoli della terra, non dico già pel suo genio artistico, scientifico, letterario (chè cotal vanto sarebbe inopportuno fra le presenti nostre sciagure, e ci farebbe forse obbliare la nostra vera condizione), ma indubbiamente per la sua provvidenziale destinazione, per cui fu da Dio prescelto a insegnare e governare religiosamente i popoli tutti del mondo, esso versa oggidì in tali condizioni, da parer che voglia dimenticare il suo altissimo mandato. Aggredito e sedotto da una cospirazione cosmopolitica tenebrosa, sembra voglia infrangere colle proprie mani la sua corona, e gettar nel fango lo scettro religioso, accordatogli da Dio.

Sventura è questa più acerba e rovinosa di quante ne narrino le pagine della nostra storia; più che le iterate incursioni dei barbari, che venivano a calpestare i fiori di questo Eden Cristiano, più che le discordie cittadine, che armavano i fratelli contro i fratelli, più che le invasioni straniere, che soffocandone la vita politica, le lasciavano però libera ed intera la vita religiosa, e, vincitori in quella, si davano vinti e sudditi in questa, accettando dal sacerdozio, che ha centro in Italia, la legge suprema dei loro statuti, e la disciplina sacra dei loro popoli.

Si parla molto tra noi delle crisi, che funestano la vita civile ed economica; e questo stesso strepito, che assorbe tutta la pubblica attenzione, non fa riflettere abbastanza sulla spaventevole *crisi religiosa*, che va rapidamente corrompendo lo spirito e le forze vitali della

nazione. Eppure questa crisi esiste; si è iniziata in fondo agli spiriti, coi fastosi proclami della Rivoluzione; rode le viscere, guasta gli umori, corrompe il sangue dell'intero popolo. Il suo lavoro lento, ma non intermesso, la nasconde o non la rende molto sensibile alla coscienza pubblica. Solo il Papato ne sente, *in tutta la forza*, la orribile e disastrosa influenza. Quindi dal Papato si è dato replicatamente il grido di allarme; la sentinella d'Israello ha messo in guardia la sacra milizia ed il popolo. Fino nelle feste più liete, che la fede dei credenti mena attorno al trono Pontificale, fino in mezzo alle ovazioni ipocrite e trasmodanti del quarantotto, il gran Padre della famiglia Italiana non ha cessato di parlare al mondo, come spaventato dei mali imminenti e delle mortali sciagure, che sovrastano al popolo italiano.

Così Pio IX, non istordito dai fragorosi applausi, accenna inorridito, fin dalla prima Enciclica del 9 novembre 1846, all'idra massonica, che celasi sotto i fiori, *e tenebris ad rei tum sacrae tum publicae exitium et vastitatem emersa*. E Leone XIII, nella sua ultima dell'8 dicembre trascorso, scrive spaventato ai Vescovi: *Fides avita, parva hominibus per Jesum Christum salus, et quod consequens est, ipsa christianae humanitatis benefacta in discrimine vertuntur*. Ed avverte: *Excubandum in omnem occasionem, ut sanari ii quoque possint, qui timiditate in hoc genere peccant; qui videlicet non suo ingenio pravo, sed mollitiâ animi atque inopiâ consilii ad favendum coeptis Massonicis delabuntur. Admodum gravis est illa Felicis III Decessoris Nostri in hanc rem sententia: Error, cui non resistitur approbatur: et veritas, quae non defensatur, opprimitur... Non caret scrupulo societatis occultae, qui evidenti facinori desinit obviare*. — Senza punto disperare di questi imbelli e sonnacchiosi credenti, Egli dice, che bisogna eccitarsi, incoraggiarsi in tutti i modi: *Fractos horum spiritus attollere necesse est, traducendis cogitationibus ad exempla maiorum, ad custodem officii et dignitatis fortitudinem, ut pigeat omnino ac pudeat facere quicquam aut fecisse non viriliter*. Lamenta la fede affievolita negli italici petti: *Ardorem animi pristinum in fide avita tuenda,*

vulgo aiunt apud italas gentes deferbuisse. Nec fortasse falso; propterea quod si animorum habitus utrimque spectetur, plus quidem videntur adhibere contentionis qui inferunt religioni bellum, quam qui propulsant... Conchiude: Itaque in socordibus et languidis excitanda, vobis adniten- tibus, virtus est.

Se al Papa spetta di conoscere in tutta la realtà la gravezza dei mali, che minacciano la vita del nostro popolo, divisarne la natura, indicarne i rimedi in generale, a noi sacerdoti, che siamo con questo in immediato contatto, a noi spetta di toccarne le piaghe, ed applicarvi i farmachi opportuni, varî secondo la varietà del tempo, degli uomini, delle circostanze. Bisognamo sentire anzitutto, e dico *sentire* non conoscere solamente, sentire profondamente, che la religione, la fede cattolica è tra noi in estremo pericolo. *Fides avita, parta per Iesum Christum salus, et quod consequens est, ipsa christianae humanitatis benefacta in discrimine vertuntur.*

Essa tiene ancora un grande impero nei cuori; ma assediata, battuta da cento nemici congiurati a suo danno, trovasi poco meno che inerme e disavvezza dalla lotta, per la lunga pace e il tranquillo possesso di molti secoli. Il Clero solo comprende qual bene sia quello che è combattuto in Italia; e mentre il popolo se ne lascia spogliare senza resistenza, il Clero sente il dovere di difenderglielo ed assicurarglielo, anche suo malgrado. Quindi quella generazione di sacerdoti santamente desti e solleciti, operosi ed accorti, che osserva ed agisce; che alle invenzioni del male oppone le invenzioni del bene; ai nuovi mali, nuovi rimedi; alle nuove armi delle tenebre, armi temprate alla luce di Dio. Un grande desiderio di bene, una immensa carità dei fratelli suggerisce loro mille spedienti efficaci, per salvare quel che possono, nella conflagrazione e nell'incendio della patria. Così sorgevano e grandeggiavano nel clero i Don Bosco, i Cottolengo, gli Olivieri, i Pallotti, i Padri Ludovico da Casoria, i Gusmano da Palermo e cento altri, che troppo lungo sarebbe il noverare, lasciando dietro a sè una traccia luminosa di zelo e di operosità cattolica, a risveglio ed esempio dei loro confratelli.

Ai quali bisogna anzitutto riflettere, che il combattimento, che ci tocca di sostenere, non può certamente recarci vittoria, se non si conduce, oltrecchè collo spirito di Dio e colle più pure intenzioni, quanto al fine, cioè con zelo ardente e verace, anche con grande prudenza e strategia misurata, quanto ai mezzi; chè l'avversario, che ci sta contro, ha ereditato da Satana le due forze potenti, d'un grande odio, cioè, e d'una grande astuzia; e all'odio vuolsi opporre lo zelo, all'astuzia la consideratezza e la prudenza nel modo di combattere.

Quanto al primo non crediamo opportuno far lunghe parole. Il Clero Italiano conosce qual ricco tesoro sia la fede; ha dato nei suoi predecessori il suo sangue, per introdurla in questa terra prediletta; lo darebbe, ne siamo sicuri, per conservarvela. È stato ricco di spedienti per arricchirla, fecondarla, illustrarla e spanderla, per mille istituti ed opere egregie; non lo sarà meno per difenderla dalle aggressioni degli empì e dei perversi, riaccenderla, instaurarla e tornarla, se fosse possibile, all'antico splendore.

In generale, la fiamma dello zelo s'accende in noi Ecclesiastici Italiani, al semplice contatto del trono Pontificale, che sorge fra noi, e di quell'Episcopato, che, formato nella libertà della scelta dal Capo della Chiesa, si mostra composto dei più forti campioni d'Israele, nei quali è debito e prudenza collocar la fiducia e la speranza dei nostri trionfi e della nostra salute.

Quanto alle norme pratiche e generali di prudenza, per operare la difesa e l'instaurazione della vita religiosa del nostro popolo, noi siamo arditi di indicarne alcuna, suggeritaci dalla esperienza, e suggellata dal buon successo.

Anzitutto sia prima norma di prudenza il curare, assistere, perfezionare il bene esistente, cioè le istituzioni, i costumi, le pratiche morali e religiose, che ancor sussistono fra noi. Il punto di partenza deve essere ciò che è: *il bene presente*; giacchè sarebbe rovinoso l'attendere al nuovo, trascurando o rigettando l'antico. Le pratiche e gli usi cristiani del nostro popolo, general-

mente parlando, sono frutto della sapienza e dello zelo dei nostri padri. Ci è lecito aggrandire la loro eredità, ma è stolto, è ingrato ripudiarla. Valga questo a comprimere quello spirito di vanitosa innovazione, che, senza bisogno, sposta le abitudini della vita religiosa nel popolo, perdendo un gran lavoro e nel distruggere e nell'edificare. Siamo convinti, che, fra i limiti della sincera ortodossia, una devozione ne valga un'altra, a meno che qualche segno soprannaturale o la voce autorevole dei Pastori non raccomandi qualche innovazione da introdursi. In generale lo spirito cattolico è conservatore, e fa consistere il progresso nel fecondare e far espandere i verdi rami dell'antico tronco, anzichè nel far nuove piantagioni, per attenderne con pena il loro frutto tardivo.

Secondamente, bisogna notare, che l'empietà, oggidì signoreggiante, avendo in mira, non di modificare, ma di distruggere affatto il nome cristiano, perchè possa aggiungere ai suoi vanti superbi quello ancora, a cui agognava il crudele Diocleziano, di poter incidere sui monumenti della storia contemporanea il « *Nomine Cristiano deleto*, » sagacemente operosa, attacca con maggior ardore ciò che è più fondamentale nel cattolicesimo. Ecco perchè i primi colpi toccano alla fede, e a questa, nella sua prima elaborazione nelle anime, che avviene nella prima istituzione e nella scuola; poscia attacca il Papato, poi i costumi essenziali della santificazione festiva, del culto esterno, delle associazioni cenobitiche e così via. Ora è norma di prudente zelo per gli ecclesiastici questa di accorrere con più potenza e più ponderata forza a difendere ciò che è più fondamentale e più combattuto nella vita spirituale del cristianesimo. Catechismo, culto, scuola, stampa, associazioni ecc. si abbiano, proporzionatamente al grado rispettivo d'importanza, un grado corrispondente di zelo e di operosità.

In terzo luogo, perchè riesca efficace e pratico l'apostolato, dov'è maggiore la resistenza e più arduo l'effetto da conseguire, si adoperino *congiuntamente* e non successivamente più forze e stimoli proporzionati al fine,

in guisa da formarsi come un'equazione tra la *potenza* e la *resistenza*; chè la libera volontà degli uomini segue, non certo necessariamente, ma più o meno sicuramente, quelle leggi morali, la cui notizia regola i provvedimenti del condottiero prudente e del Pastore. Spesso il trascurare una piccola cautela rende inefficace un grande lavoro. Ecco perchè gli antichi legislatori e fondatori di società si abbassavano a regolare anche le più minute pratiche dei costumi, a cui si legava la manifestazione della vita religiosa e civile della moltitudine. Similmente il santo Patriarca Ignazio, nei suoi Esercizi spirituali, attacca l'uomo da tutti i lati: sensi, fantasia, intelletto, volontà, con apparato di molteplici osservanze, anche minute, il cui concorso finisce per trionfare di tutte le resistenze del cuore. Il primo motore è certamente la verità; ma la forza della verità, benchè principalmente consista nella sua propria luce, ravvivata dalla grazia concomitante, pure diviene assai più efficace, se si circonda di tutti i presidî umani e naturali. Le arti spettative, la musica, le lettere sono potenti ausiliari della verità, sono strumenti, che, ben usati, producono tre effetti: 1. attirare, 2. dilettere, 3. ricordare. Altri mezzi di azione ci furono rapiti dal tempo: i governi cristiani, l'appoggio delle leggi civili, l'esempio dei grandi, le sanzioni del foro ecclesiastico, l'uniforme credenza, tutti i costumi pubblici e privati impregnati di spirito cristiano ecc. ecc. Tanti sussidî perduti c'impegnano sommamente a curare con maggior diligenza i rimasti, e ad adoperarli con senno e con discrezione, non mirando ad altro intento, che al pratico fine di santificare le anime e condurle a Dio.

Ora i giorni, che corrono, della s. quaresima, mi hanno mosso a veder modo di applicare utilmente le norme succennate, per ottenere un ridestamento, nelle coscienze assopite dalla funesta indifferenza, che forma la sciagurata epidemia morale e religiosa dei popoli moderni.

Rimpiangerla, sfolgorarla, deriderla, è tempo perduto. Piuttosto mettiamo in opera a vincerla tutti *unitamente* gli strumenti della grazia, *le armi della giustizia*,

come dice l' Apostolo, le forze motrici del cuore umano, che vengono opportunissimi, in questi giorni precedenti la s. Pasqua. Il primo movimento vitale, che dobbiamo voler eccitare nella massa degl' indifferenti, non può essere altro che l' uscir dalla colpa, e far ritorno a Dio, mercè la Confessione e la Comunione.

Ora, a questo effetto possono adesso concorrere tutti gl' impulsi più potenti, se sappiamo ben adoperarli: 1. il precetto divino-ecclesiastico della Pasqua; 2. i riti augusti della Chiesa; 3. la predicazione fervorosa; 4. l' esempio collettivo dei buoni; 5. il costume pubblico, ancora vivo in massima parte, di far pasqua. A questi motivi d' ogni tempo, aggiungiamo ancora l' idea di festeggiare più degnamente il Giubileo Episcopale del S. Padre, rivolgendo a risveglio dei tepidi, l' ardore destatosi nei buoni; si facciano discorsi, in Chiesa e fuori, per mostrare che un più numeroso stuolo di partecipanti al Banchetto pasquale sarebbe la più bella dimostrazione di fede cattolica per noi, la più dolce consolazione pel sommo Pontefice; veicolo di questi sensi sia un canto d' invito alla Pasqua, da diffondersi fra il popolo, insegnandolo in Chiesa, negl' istituti educativi, nelle scuole, nelle famiglie, e spargendone la poesia dappertutto, a larga mano; si allieti finalmente il santo Banchetto pasquale, con qualche straordinaria carità ai poverelli (*a tutti però*, ad evitare simulazioni e frodi, nell' uso dei Sacramenti) ecc. ecc.

La Rivoluzione non ispegne soltanto le convinzioni; cancella ancora i costumi. Il costume della Pasqua è uno dei più fondamentali, nelle sue relazioni colla morale, colla Religione e colla stessa vita civile. È un trionfo della coscienza sulla colpa, una riparazione degli scandali, un affrancamento dalla obbrobriosa schiavitù del peccato, una restaurazione annuale dell' edificio della virtù, che, trascurato, cade in rovina irreparabile, un risveglio del senso cristiano, che non permette alla indifferenza di divenire paralisi e morte irrimediabile. Tentare ogni mezzo per richiamare a salute i peccatori è la nostra missione e la nostra gloria, come fu la missione e la gloria del Divin Redentore, che di se stesso

diceva: *Venit Filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat* (Luc. 19, 10).

In questo non deve turbarci il timore di non riuscire; sia perchè questo timore, tagliando i nervi alla nostra energia, sarebbe causa esso stesso di non riuscita; sia perchè la riuscita dipende solo e spetta al Signore; sia perchè è nostro debito gittar le reti, a Dio sta di empirle; sia perchè il zelo, defraudato di frutto pel momento, può ottenerlo tardivo; sia finalmente, perchè, se non si sperasse di destare i sonnacchiosi in questi giorni, la loro causa dovrebbe ritenersi perduta; eppure sappiamo che Iddio misericordioso *può dalle aride selci formare dei figli di Abramo. Confidite; Ego vici mundum.*

In questa speranza, pubblico in fretta il presente opuscolo, incoraggiato da questo ven. Clero Mantovano, per apprestare qualche materiale ai predicatori, sul tema del precetto pasquale; e il Canto popolare, *Invito alla S. Pasqua*, umili produzioni, che, non che lusingare, mortificano l'amor proprio. Ed a rimuovere qualsiasi ombra di speculazione, dell' uno e dell' altro ho ceduto la proprietà e amministrazione a questo Clero. Conchiudo attestando il frutto consolante da me raccolto, con simili piccole industrie, in qualche città, dove ho potuto adoprare con tutta la loro forza.

Che cosa importi la solennità della Pasqua.

La Pasqua, come molti altri usi cristiani, trovasi, come in germe, stabilita nell'antico Testamento. Mosè dava questo nome, che in ebraico significa *salto, passaggio, transito*, alla festa istituita da Dio, per ricordare, ogni anno, la liberazione del popolo eletto dalla schiavitù di Egitto, liberazione concessa da Faraone, atterrito dallo sterminio dei primogeniti Egiziani, salvi quelli degli Ebrei, le case dei quali l'Angelo sterminatore *passando*, lasciava incolumi. Gli Ebrei celebravano la Pasqua, nel primo mese dell'anno sacro, che chiamavasi *Nisan*, nel giorno 14° della luna, ossia nel plenilunio. Nell'Esodo sono descritte minutamente le cerimonie, che dovevano osservarsi dagli Ebrei, per celebrare questa festa. Nessuno veniva dispensato dal prendervi parte; e coloro, i quali ne fossero stati impediti legittimamente, potevano differirla al secondo mese dell'anno ecclesiastico.

Presso i Greci, la voce Pasqua significa anche *passione*; perchè nella Passione di Gesù Cristo, noi, con esso e per esso, passiamo da morte a vita. Per distinguersi dagli Ebrei, i Cristiani, fin dall'evo apostolico, celebrarono la Pasqua, il giorno di Domenica successivo al 14° del mese *Nisan*, ossia marzo. Il Rinaldi attribuisce quest'ordinamento a S. Pietro. S. Giovanni Evangelista invece giudicò più opportuno di attenersi in Efeso ed in altre chiese dell'Asia all'uso ebraico. Non occorre di dire, che, come questa festa era la prima e più solenne presso gli Ebrei, tale altresì poscia ritenevasi presso i Cristiani.

Quindi scrive S. Gregorio Nazianzeno, nel suo *Sermone sulla Pasqua*: « Essa è la festa delle feste, la solennità delle solennità; essa sorpassa tutte le altre feste dell'anno, anche quelle stesse, che hanno per oggetto il culto di Nostro Signore, in quella guisa che la luce del sole vince quella di tutte le stelle. » La risurrezione di Gesù Cristo è come la pietra fondamentale, e come il principio di tutto l'ordine religioso; perocchè dove termina la vita mortale di Gesù Cristo, comincia la vita immortale della Chiesa. Quindi nessuna meraviglia, che in Inghilterra, Francia, Italia, per molto tempo, si reputò solennissima non la sola Domenica della Pasqua, ma tutta la settimana successiva; ed il Papa Bonifacio VIII permetteva, che questa festa si potesse celebrare a porte aperte, anche nei luoghi, ove fosse l'interdetto. Sembrava in tutta la Cristianità una specie di rifiorimento di pietà e di entusiasmo religioso. Incontrandosi per le vie i fedeli si salutavano scambievolmente colle parole: *Surrexit Dominus*; cui rispondevasi: *Deo gratias*, dandosi il bacio di pace, (in Roma la risposta era: *Et apparuit Simoni*). I Greci di qualunque rito tuttora si salutano colla parola: *Χριστος ανεβη*, cui rispondesi: *Αληθινος ανεβη*. Gli Armeni in loro linguaggio dicono: *Christus surrexit a mortuis*; e si risponde: *Benedicta rexurrectio Christi*. Il giorno di Pasqua era giorno di liberazione per le anime e pei corpi. Perciò Valentiniano II, Teodosio I ed altri principi aprivano le porte di tutte le prigioni, fatta eccezione dei delitti più gravi; si affrancavano gli schiavi; e similmente banchetti festivi, benedizioni di case, mutui presenti fra gli amici stavano a prova del vivo movimento, che destava, in tutto il mondo credente, il giorno della Pasqua.

Però tutto questo apparato di esterni costumi si origina e germoglia dal mutamento spirituale, dalla risurrezione delle anime, che la religione ha in mira nella gran solennità della Pasqua.

Ora vediamo gli argomenti e i motivi, che possono eccitare maggiormente i fedeli a corrispondere alle sante intenzioni della Chiesa. Non è duopo ricordare, che in

questo tempo, che chiamasi Pasquale, in mezzo alla straordinaria solennità dei riti, prescrivesi a tutti i fedeli di ambo i sessi, che son giunti agli anni della discrezione, di accostarsi alla mensa Eucaristica, premessa la Sacramentale Confessione.

I. MOTIVO

Desunto dalla natura stessa della solennità della Pasqua.

Vuol considerarsi, che la Pasqua Cristiana non è solo una festa pubblica, ma altresì una osservanza privata, a somiglianza appunto della Pasqua Mosaica. In questa infatti si prescriveva, oltre i riti del tempio, che, in ciascuna famiglia, s'immolasse e si mangiasse, con certe forme religiose, un agnello mondo e senza macchia, come praticossi nella notte antecedente all'uscita dall'Egitto. Ogni casa diveniva un tempio, ed il padre di famiglia, nel sacrificio dell'Agnello Pasquale, esercitava le funzioni del sacerdozio, sacerdozio, che, prima della legge scritta, era proprio dei primogeniti delle famiglie. *Domi immolabatur a quolibet patrefamilias, qui ad hoc retinebat jus priscum sacerdotii, olim datum primogenitis familiarum.* Così un dotto Interprete della Scrittura. E Filone Ebreo lo attesta nel libro del Decalogo, verso la fine, scrivendo: *Pascha populariter singuli sacrificabant, non expectatis sacerdotibus, ipsi permissu legis hinc fungientes sacerdotio.* Anzi la manducazione della vittima veniva considerata, come la parte potissima di questo sacrificio: *Sacrificium agni paschalis magis in eius comestione, quam in immolatione consistebat; aiunt enim discipuli ad Dominum: Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?*

Ora è manifesto che la legge antica era figura della nuova. Quindi quel Sacrificio particolare dei singoli Ebrei, prescritto con tanta forza, che il trascurarlo era punito con pena capitale, e tutt'al più, per giuste ragioni poteva differirsene l'adempimento, indica il sacrifi-

zio spirituale, al quale la Chiesa Cristiana obbliga ciascun fedele, sacrificio, che consiste nella immolazione del cuore colpevole, sotto il coltello della penitenza, e nella comestione dell' Agnello Divino, che toglie i peccati del mondo. Dunque nella Pasqua Cristiana, come nella Pasqua Giudaica, la principale solennità non sono gli splendidi apparati del tempio, il riposo dal lavoro, i cantici esultanti della liturgia, le salmodie del sacerdozio, ma piuttosto la partecipazione singolare di ciascun fedele ai grandi misteri della redenzione, con un contatto, dirò così, intimo, anzi colla più perfetta congiunzione colla Vittima divina, per mezzo d'un cuore mondo dalla fiamma della carità, e divenuto ostia esso stesso, di cui ciascuno, per una specie di sacerdozio, è l'offerente ed il sacrificatore. Quindi scongiuriamo i fedeli tutti, uomini e donne, laici e chierici, che vogliano considerare la necessità e il dovere, che hanno, di mondarsi nel bagno della Penitenza, per offrire i loro corpi come ostia vivente, santa, gradita a Dio, al quale faranno così, in questa s. Pasqua, un ossequio ragionevole: *Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.* Questo è il vero modo ragionevole di fare la festa della Pasqua: *rationabile obsequium vestrum.* Se oggi, molti lo trasandano, conformandosi alla sciagurata indifferenza del secolo, voi dovete ricordare, che la Pasqua è da Dio destinata a riformare e rinnovare i vostri sentimenti morali e cristiani, secondo il santo e perfetto ordinamento della volontà di Dio: *Et nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis quae sit voluntas Dei bona et bene placens et perfecta.*

II. MOTIVO

Dedotto dall' effetto pubblico e privato della Pasqua Giudaica.

La Pasqua, nell' antico Testamento fu come l'aurora della liberazione del popolo eletto, l'inaugurazione della sua Costituzione civile e religiosa, il principio glorioso dei suoi fasti, che dopo 4000 anni non sono ancor chiusi. Che grande giorno! Si aveva perciò ragione di celebrarlo come giorno divino, come festa essenzialmente nazionale, come principio di ogni bene per i figli d'Israele. Ora lo stesso vuol dirsi della Pasqua Cristiana, di cui quella non era che ombra e preludio. Essa è l'inizio del gran popolo del nuovo Patto, segna l'ora felice della redenzione per tutte le genti; e come Gesù Cristo usciva dalla tomba, e s'indirizzava alla Terra promessa del cielo, insieme con sè, traeva dalla tomba del peccato la umanità, per farla partecipe della sua gloriosa possessione: *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem*. Dunque siccome ognuno del popolo ebreo era chiamato a interessarsi di una solennità, che ricordava il proprio alto destino e la propria origine; così ogni anima redenta deve sentirsi vivamente spinta ad interessarsi della Pasqua Cristiana, e risorgendo con Gesù Cristo, cominciar a cercare le cose non della terra, ma del cielo: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dexteram Dei sedens; quae sursum sunt sapite, non quae super terram. Mortui enim estis, et vita vestra est abscondita cum Christo, in Deo..... — Mortificate ergo membra vestra, quae sunt super terram, fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam et avaritiam, quae est simulachrorum servitus; propter quae venit ira Dei super filios incredulitatis: in quibus et vos ambulastis aliquando, cum viveritis in illis. Nunc autem deponite et vos omnia: iram, indignationem, malitiam, blasphemiam, turpem sermonem de ore vestro.... — Expoliantes vos veterem hominem cum actibus*

suis, et induentes novum, eum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem eius, qui creavit illum.... — Et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua et vocati estis in uno corpore. L' Apostolo così c' insegna qual è la funzione di ciascun fedele nella grande solennità Pasquale. Non può consistere nella sola assistenza ai misteri divini o nei cantici, nei salmi e nelle preghiere. In memoria della risurrezione di Gesù Cristo, ognuno è tenuto a risorgere; e per onorare questo Re della gloria, ciascuno deve rivestirsi di Lui, e dargli ospizio nel proprio cuore.

III. MOTIVO

Dedotto dalla natura della redenzione cristiana.

La redenzione è tutta fondata sulla nostra partecipazione ai meriti infiniti di Gesù Cristo, il quale può solo cancellare il nostro debito e renderci accetti all' Eterno. Quindi suppone due atti, quello di Gesù Cristo, che assume la nostra natura e si muore per noi sulla croce, quello dell' uomo, che si congiunge a Gesù Cristo volontariamente (1) e ne attinge la grazia salutare. Senza questo secondo atto, che è frutto della grazia e della libertà ad un tempo, il tesoro della redenzione rimane come chiuso nello scrigno del Cuore Divino del Redentore. Per l' adulto la salute è posta a tal condizione. Ora benchè in ogni tempo ciascun fedele deve trovarsi unito e congiunto a questo Redentore, perocchè altrimenti egli non vivrebbe veramente, ma sarebbe in uno stato di morte; benchè ciascuno debba poter dire coll' Apostolo, sul testimonio della buona coscienza: *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus.... — mihi vivere Christus est et mori lucrum*; pure nel tempo della Pasqua il gran mistero, che si celebra e si rinnova della nostra redenzione, c' impone assolutamente di riattaccare questa con-

(1) Cioè o colla propria volontà, come negli adulti, o per l' altrui, come nei bambini.

giunzione, se l' avessimo rotta pel peccato, e di spingerla fino a quel segno di assimilazione, di fusione ineffabile e spirituale, che Egli ha stabilito nella Comunione del suo Corpo e del suo Sangue. Se la grazia batte alla porta del nostro cuore tutt' i giorni, se tutt' i giorni ci fa sentire la sua parola, il suo invito; avvi un giorno ed è quello di Pasqua, in cui questa parola e questo invito prendono la forza di una assoluta ordinazione. Il mistero della redenzione, che occupa tutta la settimana santa, non ottiene il suo valore compiuto, se non gli si presta il cuore del popolo, dentro cui si consuma e si compie. Non è semplice figura, ma è piena realtà il sacrificio che si rinnova sull' altare; e così non deve essere solo desiderio, ma reale cooperazione quella, che spetta a noi, perchè esso produca il suo frutto di grazia e di benedizione.

IV. MOTIVO

Desunto dalla legge fatta da Gesù Cristo.

Quindi la legge divina emanata dall' Autore stesso dei Sacramenti, Gesù Cristo, di unirci a lui, nel ricevimento del suo Corpo e del suo Sangue: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Questo precetto positivo, è vero, non determina il tempo dell' obbligazione, ma ne determina la gravezza, essendo la sua sanzione nientemeno che la morte eterna. La Chiesa per la potestà, che gode da Cristo Signore, di precisare le parti indefinite del diritto divino, per materna clemenza, si è accontentata di restringere il precetto ad una sola volta all' anno. È il minimum richiesto alla nostra fralezza, che sembra troppo esiguo, dove non si rifletta, che appunto si esige tanto poco, perchè gravissimo è il reato, che si commette da chi nol presta. E come nell' antica legge, così nella nuova, chi è impedito di comunicarsi nel tempo solenne della Pasqua non resta già sciolto dal suo debito, ma è

tenuto a soddisfarlo appena il possa. È legge questa di morale e di religione: di morale, perchè urge il ritorno e la conversione dal peccato; di religione, inquantochè compie il mistero della passione di Cristo e della nostra redenzione. *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore eius, quod est Ecclesia* — Coloss. 1. 24.

V. MOTIVO

Dedotto dalla natura del Sacramento Eucaristico.

Senonchè avendo Gesù Cristo medesimo detto, che il Sacramento Eucaristico è vero cibo e vera bevanda dell'anima, a cui conserva la vita eterna, è manifesto, che è tanto necessario riceverlo, per conservare questa vita, quanto è necessario ricevere il battesimo per acquistarla. S. Basilio scrive: *Qui per baptismum regeneratus est, participatione deinceps divinatorum misteriorum nutriri debet.* E Dionigi Cartusiano soggiunge: *Sicut corpus sine corporeo cibo non sustentatur nec permanet in vita naturali, ita anima sine hoc cibo vivificante non persistit in vita gratiae spiritualis.* Perchè soggiunge il Lirano: *Sicut baptismus est quaedam spiritualis generatio, ita Eucharistia est quaedam spiritualis nutritio.* Il lungo digiuno di questo cibo debilita fino al punto di estinguere la vita. Che sarà quando questo digiuno si protrae oltre all'anno? Con quanto più di ragione ai refrattarî della Pasqua si attaglia il rimprovero, che faceva alle anime tiepide del suo tempo S. Tomaso da Villanova: *Desidiam vestram perpendite, quippe qui corpus in via toties in die reficiatis, et animam miseram, longa peregrinatione laborantem, vel semel in mense reficere negligatis.* Quindi S. Basilio conchiude in termini generali: *Christi corporis et sanguinis participatio necessaria et utilis est ad vitam aeternam.* E questa necessità alla vita eterna s'inferisce anche da ciò che chiamasi l'Eucaristia pane degli eletti; quasi che non possano salvarsi se non coloro, che, a somi-

gianza del profeta Elia, nutriti di questo pane celeste, si sentono corroborati al segno, da poter salire il faticoso sentiero del monte Oreb, cioè l'osservanza compiuta e perfetta della legge di Dio. *Quid enim bonum eius est, et quid pulchrum eius nisi frumentum electorum?*

VI. MOTIVO

Dedotto dal desiderio di Gesù Cristo.

Desiderio desiderari hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar. Questo desiderio si rinnova sempre e verso ciascuno dei discepoli e dei seguaci della fede; e, quello che è più, come avviene di tutti i desiderî, la dilazione lo cresce ed ingigantisce. Non è veramente in Gesù Cristo un desiderio, che nasce da bisogno, ma un desiderio, che nasce da esuberante bontà. Non è brama di ricevere, ma di dare; non di riscuotere utilità, ma di recarla. *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* Così ci mostra l'ardente suo desiderio, con un candore, che lo espone alla mortificazione del disprezzo. Anzi il Signor degli Angeli volle farsi uomo, perchè l'uomo mangiasse il pane degli Angeli, come dice S. Agostino. *Dominus angelorum factus est homo, ut panem angelorum manducaret homo.* Un tal desiderio gli fa comandare a noi sacerdoti di adunargli alla mensa quanti più possiamo de' suoi figli: *Ite ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis vocate ad nuptias. — Compelle intrare ut impleatur domus mea.* Per giusta corrispondenza di affetto, ciascuno di noi debbe gareggiare con Lui nel desiderio di averlo, e gridargli ogni momento: *Veni Domine, et noli tardare,* tanto più che siamo noi i bisognosi, i poveri, gli indigenti di tal divino soccorso. Invece lo facciamo aspettare un anno; e quando il suo desiderio, per meglio muoverci, si converte in comando, anche allora chiudiamo l'orecchio, voltiamo le spalle, e abbandonato il fonte dell'acqua viva, corriamo a dissetarci nelle miserabili pozzanghere dei beni terreni.

VII. MOTIVO

Dedotto dalla legge Ecclesiastica.

La legge di far Pasqua è considerata come fondamentale nella Chiesa. Per convincersene si rifletta alla sua antichità, che è quella della stessa religione cristiana; alla universalità, non escludendosi alcun adulto, re, sovrano od imperatore, dalla osservanza di essa, nè solendosi mai dispensare, se non fosse solo circa gli accessori; alla sanzione penale, consistente nell' allontanamento dalla Chiesa, per coloro che non fanno Pasqua, e nella privazione della sepoltura ecclesiastica. Sono due pene spaventevoli, perocchè corrispondono alla malizia del peccato. Colui, che non adempie alla Pasqua, già si scommunicava da se stesso; e sottraendo il suo corpo alla Carne santificante di Gesù Cristo, lo predestina a riposare, dopo morte, in terra dove non cade la benedizione di Gesù Cristo. S. Zefferino, eletto Pontefice nell' anno 203, fissò con legge scritta l' orale ordinamento della comunione pasquale, sempre usata col gran fervore dei primi secoli cristiani. S. Fabiano, eletto nel 238, fece lo stesso anche per Pentecoste e Natale. Ciò che poi confermava l' antico Concilio di Agde, in Gallia, nel 506, presieduto da S. Cesario di Arles. Ma il Concilio Lateranense IV (nel 1214,) restrinse il precetto alla Pasqua, col celebre canone: *Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata saltem semel in anno fideliter confiteatur... suscipiens reverenter, ad minus in Pascha, Eucharistiae Sacramentum, nisi forte, de proprii sacerdotis consilio, ob aliquam rationabilem causam, ad tempus, ab eiusmodi perceptione duxerit abstinendum. Alioquin et vivens ab ingressu Ecclesiae arceatur, et moriens christiana careat sepultura.* Tutta intera la quaresima può considerarsi come un assedio vigoroso di predicazioni, mortificazioni, penitenze, che dispongono i peccatori a celebrare degnamente e santamente la Pasqua. Dalle

cure amorose di questa madre che è la Chiesa si sottraggono i contumaci, e feriscono così al vivo il suo cuore materno, che la gioia della Pasqua può diventare per lei fonte di immenso dolore, al vedere i tanti posti rimasti vuoti al gran Banchetto imbandito ai cari figli.

VIII. MOTIVO

Dedotto dal costume cristiano.

Perciò il senso cristiano, nei secoli di fede, non sapeva tollerare la defezione alla Pasqua dei peccatori ostinati; ed era tale l'orrore, che questa metteva nelle popolazioni, che miravasi come percossa da Dio quella famiglia, dove qualche membro fosse rimasto indietro nel compimento del dovere Pasquale. Più d'una volta l'ira concitata della plebe assaliva queste case, dove non era entrato il soffio della risurrezione di Gesù Cristo. Se la ipocrisia allora spingeva qualche anima sciagurata a commettere un sacrilegio, di questo certamente non doveva rispondere la religione, che il sacrilegio condanna con più forza che non il rifiuto del Sacramento. I sovrani più licenziosi, venuta la Pasqua, davano ai popoli pubblica soddisfazione degli scandali, rimuovevano dalla corte i loro idoli, e col loro esempio insegnavano ai sudditi, quanto possente fosse l'impero della Religione, che sola poteva da loro esigere tanta sommissione; Luigi XIV, che soleva dire: *Lo Stato son io*, venuto il tempo pasquale, non potea che dire di sè: *Io sono pari all'ultimo dei miei soggetti, in faccia alla Chiesa*. La Pasqua è stata osservata, in ogni secolo, con quella stessa fedeltà, che l'assistenza alla messa festiva, l'astinenza e il digiuno, nei tempi prescritti; e questi costumi informavano gli animi, e li tenevano nell'ordine e nella pace. Sorgono dunque i secoli gloriosi del cristianesimo, e tutti ad una voce condannano, come degeneri, i poveri disertori della mensa eucaristica.

IX. MOTIVO

Dedotto dalla necessità di rompere la prescrizione del vizio.

Il tempo è un terribile elemento, che aggrava le malattie così del corpo come dell' anima. Lo stesso vizio diviene più radicato, quanto più si fa adulto nella coscienza. È una pianta parassita, che più cresce, e più mortifica il tronco, a cui si abbarbica. Ecco ciò che bisogna considerare. Il Real Profeta accenna, nel primo versetto del Salterio, questa forza crescente del vizio nell' anima: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum*; Ecco l' inizio! *et in via peccatorum non stetit*; ecco il progresso! *et in cathedra pestilentiae non sedit*. Ecco il termine! Il vizio s' impara dal contatto coi malvaggi; si pratica, incamminandosi sui loro sentieri; si spande, facendosene come una scuola di scandalo e di perversità. Sant' Agostino mostra la tenacità della mala consuetudine, nelle sue Confessioni: *Dum servitur libidini, facta est consuetudo; et cum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. Ora la santa Pasqua viene opportuna a rompere questa consuetudine, e impedire che diventi necessità. Soccorre a ciò non solo la forza del precetto, ma altresì la grazia, che Dio appresta per osservarlo. Sol che si preghi a grande istanza dal misero peccatore, colle lacrime e i sospiri del santo Davide: *Eripe me de luto, ut non infigar; libera me ab iis, qui oderunt me, et de profundis aquarum* (Ps. 68, 15). Il male dei nostri tempi non è il commetter la colpa, ma il dormirvi sopra i lunghi anni: *Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci? Omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad praelium* (Jer. 8, 6). Più oltre si differisce la conversione, più riuscirà malagevole; ne scema il desiderio, ne cresce la difficoltà. *Quanto diutius ad resistendum quis torpuerit, tanto in se*

debilior fit, et hostis contra eum potentior. Così l'Autore dell'Imitazione. Ora nel tempo di Pasqua, aiuta molto la consuetudine pubblica a vincere la privata; un popolo, che torna a Dio, trascina il cuore più ostinato, col suo esempio. *Obsistit inolita consuetudo, sed meliori consuetudine dirimetur. Recalcitrabit caro, sed fervore spiritus fraenabitur.* (Id.).

X. MOTIVO

Dedotto dalla maggior copia di grazie, che Dio largisce nel tempo pasquale.

Quantunque l'amabile Dio non cessi mai dal chiamare, dall'offrir pace al peccatore, e stimolarlo, col pungolo delle sue grazie, pure Egli ha disposto delle ore, dei giorni, dei tempi di maggior misericordia e salute. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis.* Queste copiose e ricche largizioni della grazia scendono, quando o più gravi sono i perigli: *Non permittit nos tentari supra id quod possumus;* o più numerose le voci dei supplicanti: *Si duo vel tres ex vobis consenserit de omni re, quamcumque petierint in nomine meo, fiet illis a Patre meo;* o più urgente la legge: *Lex Domini immaculata convertens animas;* o meglio disposti gli animi: *Qui operabitur terram suam, saturabitur panibus.* Quindi si pensi quanto copiosa sarà la somministrazione della grazia, nei giorni più santi dell'anno, e quando tutte queste condizioni sono più facili ad avverarsi, o già sono avverate!

Ora qual colpa resistere a tanta copia di grazie! *Adiuvantes exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (2 Cor. 6, 1). *Sufficit tibi gratia mea; nam virtus in infirmitate perficitur* (2 Cor. 12, 9) Dio, dice S. Girolamo, ci fece liberi bensì, ma non destituti di forze: *Ita concessit liberum arbitrium, ut suam per singula opera gratiam non negaret.* E S. Leone scrive: *Iuste instat praecepto qui praecurrit auxilio* (Serm. 16 De Pass.). Imperocchè Egli,

che ha creato il vaso del nostro cuore, ha cura di riempierlo colla sua grazia: *Vasa namque, quae creatrix gratia creavit, ut sint, adiutrix gratia replet, ne vacua sint.* (S. Tom. Opusc. 61). Può l' uomo questa grazia sciaguratamente respingere; e così avviene ai tempi di soporifera perversità, come i nostri; ma non è la grazia, che manca all' uomo; è l' uomo, che manca alla grazia. Dio irraggia, ma non illumina; lancia le sue fiamme, ma non incendia. *Bonum est diffusivum sui; sed sicut sol lucet semper, sed non semper illuminat; ignis calet semper, sed non semper calefacit, nisi dispositum; sic Deus effluit, sed non influit, nisi recipienti et disposito* (S. Tom. loc. cit.). Sospira, o fratello, diseredato colpevolmente del dono di Dio, perchè sospirando, e desiderando, *o homo, capax efficeris, ut implearis* (S. Agostino).

XI. MOTIVO

Tratto dall' apparecchio della quaresima.

Questa, a dir vero, non sembra ad altro destinata, che a disporre gli animi a ben celebrare la Pasqua. Quanti inviti, quante preci, quante funzioni, quanti digiuni! Tutto questo apparato manca di scopo, se non attinge la conversione e la santificazione del peccatore. *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Questo *hodie* si prolunga a più che 40 giorni, e questa voce si ripercuote in mille echi potenti, che gridano: Penitenza! penitenza! Ninive antica si scosse pria che i quaranta giorni si compissero; e un popolo cristiano, dotato di cuore tanto più squisito ai moti della grazia, s' indurerà a tante voci! Diremo forse con S. Pietro: *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiae, quam post agnitionem, retrorsum converti?* (2 Petr. 2, 21) Piuttosto diremo ai nostri fratelli col medesimo Apostolo: *Quapropter, fratres mei, satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (2 Pet. 1, 10) Dopo il suo digiuno quadragenario, il Divin Redentore volle sen-

tir la fame; e superate le insidie del tentatore, venne dagli Angeli ossequiosamente servito. *Cum ieiunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, postea esuriit... Tum reliquit eum diabolus; et ecce angeli accesserunt, et ministrabant ei* (Matt. Cap. 4) Imitiamo la quaresima di Gesù Cristo, se è vero che ogni cristiano deve mostrarsi a fatti come un altro Cristo: *Christianus alter Christus*. Le mortificazioni, il raccoglimento, le preghiere si chiudano col destarci nel cuore una santa fame del Cibo celeste dello spirito; e, vinto Satana, colla penitenza, confortiamoci del pane degli Angeli, e allora torniamo rifatti in mezzo alla società, a compiervi con ispirito cristiano i nostri affari e i nostri doveri.

XII. MOTIVO

Dedotto dalla infelice esperienza del lungo allontanamento da Dio.

Per quanto il vortice degli umani eventi sia valevole a stordire la generazione presente e stornarla da serie riflessioni, pure il peccatore, che la dura più anni lungi da Dio, non può non sentire, più o men vivamente, il peso orrendo del suo stato. I piaceri svanirono, le speranze si conversero in amari disinganni, la morte si è fatta più da presso; il cuore sempre vuoto come prima, ma per dippiù, sfiduciato, affranto, desolato! Il passato fonte di amarezza, nel ricordo che lascia: *Recogitabo tibi annos meos, in amaritudine animae meae*. Se la fede non è spenta, sorge dal fondo del cuore un triplice dolore per le offese fatte a Dio: a Dio Creatore, a Dio Padre, a Dio Redentore, come dice Ugo di S. Vittore: *Dolor cordis triplex, acer, acrior, acerrimus: acer, quia Creatorem offendisti, cuius legem cum coelestia et terrestria conservent, in tanta Republica Dei, tu solus peregrinus es. Acrior, quia cum Creatore Patrem etiam ad iram provocasti, qui tibi ministrat siderum cursus, et fructuum ubertatem. Acerrimus, qui pertranseat animam; quod beneficium contempseris eius,*

qui dolorem crucis sustinuit; ne dolorem amplius sustineres inferni. Ora a questo dolore suole accompagnarsi un grande timore, atteso che ogni Pasqua trasandata ha segnato un grado discendente, nella vita morale del peccatore; e che nessuna forza umana sia stata valevole a riparare, in tanto tempo, la più piccola piaga della coscienza. Anche per quei vizî più onerosi, di cui si è tentato scuotere il giogo, per liberarsi da danni e rovine di salute, d' onore, di fortuna: giuoco, disonestà, lusso ecc. gli sforzi del solo volere sono riusciti impotenti! Nel percorrere questa lunga storia interiore, il peccatore ricorderassi il detto di Cristo: *Sine me nihil potestis facere*, e il testimonio ispirato del Santo Precursore Giovanni: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.* Così questa esperienza dolorosa diventa risveglio alla compunzione e stimolo al risorgimento. *Pungeris bene, si compungeris.* (S. Bern. Sup. Cant.).

XIII. MOTIVO

Tratto dalla guerra, che soffre la Chiesa.

Quando la Chiesa, che è la nostra patria spirituale, è combattuta, allora ciascun fedele diventa soldato di Cristo, ed è tenuto a difendere, in sè, nella sua famiglia, in pubblico, gl' interessi supremi della Religione. *Adamanda patria est*, scrive il sapientissimo Pontefice, Leone XIII, nella sua Enciclica — *De officiis christianis* —, *unde vitae mortalis usuram accepimus; sed necesse est caritate Ecclesiam praestare, cui vitam animae debemus perpetuo mansuram, quia bona animi corporis bonis rectum est antepone, multoque quam erga homines, sunt erga Deum officia sanctiora... Sed quam acre adversus Ecclesiam bellum deflagaverit, quamque multiplex, vix attinet hoc loco dicere. Quod enim rationi contigit, complures res occultas et a natura involutas scientiae pervestigazione reperire, easque in vitae usu apte convertere, tantos sibi spiritus sumpsere homines, ut iam se putent, numen posse imperiumque divi-*

num e communi vita depellere. Come può essere soldato, chi sprezza gli obblighi di cittadino? Come può schierarsi sotto una bandiera, chi non ne sposa la causa? Come può difendere la Chiesa, chi ne viola le leggi fondamentali? Gli spregiatori dei sacramenti sono inermi non solo, ma infermi anzi morti nell'ordine della grazia. Desertori della causa cristiana, ricettano il nemico nel loro cuore. Oh com'è facile farsene complice, anche negli assalti più empî e parricidi! Coloro, che non fanno Pasqua, servono mirabilmente a tutti i disegni della empietà; stampa anticattolica, furti sacrileghi, voti venali, scuole laiche, crematorî massonici, tutto li trova docili ad aderire o a non resistere. Anticamente la persecuzione infervorava i cristiani alla santa comunione: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos qui tribulant me!* S. Pier Damiani scriveva, che l'avversario si spaventa, al veder sulle labbra cristiane il sangue di Cristo: *Terretur adversarius, cum christiani labia videt Christi cruore rubentia.* E il Grisostomo: *Non est sanguis Christi deterior Babilonis igne, qui scit sanctorum in camino honorare corpora et Caldeos comburere; quanto magis sanguis ille pretiosissimus scit perdere incredulos, et salvare fideles?* Nostro Signore asserisce, che chi si stacca da Lui, e certo è tale la condizione dei refrattarî al santo precetto pasquale, Egli lo conta fra gli avversarî. *Qui non est mecum, contra me est.* Voi dunque, o fratello, che pur deplorate l'iniqua guerra mossa a Cristo dai figli delle tenebre, standovi lungi dai sacramenti, siete contato fra loro; e malgrado le vostre proteste di fede, il Capitano divino vi risponde: *Nescio vos.* Vergogna! Per un po' d'umano rispetto, per cansare qualche sacrificio, del resto necessario alla pace del cuore, e spesso anche all'onore, al benessere, alla sanità, figurare a fianco dei framassoni, nelle statistiche della terribile guerra, che oggidì si combatte tra la Chiesa e l'inferno!

XIV. MOTIVO

Tratto dal dovere di onorare la Chiesa.

La Chiesa è madre, avendoci generato alla vita della grazia, madre veneranda, divina, degnissima di tutto l'ossequio e l'affetto dei figli. *Honora matrem tuam*. Onorate dunque questa Madre santa, osservandone i precetti. La idolatria e le altre religioni false, nate da superstizione o da scisma o da eresia, sono matrigne non madri della umanità; eppure è raro che siano disubbidite in ciò che prescrivono, da coloro, che vi credono. Solo alla vera religione tocca la sorte di vedersi spregiata da quelli, che pur la ritengono divina! *Filios enutrivisti et exaltasti, ipsi autem spreverunt me!* Coloro che non si accostano ai sacramenti, la disonorano in tre modi: 1. disobbedendola, 2. spregiandone il meglio, 3. vivendo turpemente. Disobbedendola, e in una materia gravissima e di vitale importanza. Non così i primi credenti, dei quali sta scritto: *Erant perseverantes in communicatione fractionis panis*. Spregiandola nel meglio dei suoi doni e dei suoi beneficî: *Calix meus inebrians quam praeclarus est!* (Psal. 115) *Quid enim bonum eius est, et quid pulchrum eius nisi frumentum electorum et vinum germinans virgines?* (Zac. 9) *Calix benedictionis, cui benedicimus nonne communicatio sanguinis Christi est? et panis quem frangimus nonne participatio corporis Domini est?* La condotta degl' indifferenti è un disprezzo ingiurioso di sì grandi cose e divine: *Nauseat anima nostra, super cibo isto levissimo!* Vivendo turpemente; giacchè come i sacramenti sono il principio della vita virtuosa, così ne sono il sostegno e il nutrimento. *Sine me nihil potestis facere*. Quindi l'abbandono della Pasqua ordinariamente viene accompagnato da un crescente disordine di condotta. *Aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.* (Ps. 101).

XV. MOTIVO

Dedotto dalla malizia del rifiuto.

Ogni precetto di Dio non vuol considerarsi come un giogo od un peso; e se chiamasi talvolta così, è un giogo soave ed un peso leggiero; vale a dire, un giogo, che lungi dall'affaticare, ristora, un peso, che lungi dall'opprimere, solleva. *Iugum enim meum suave est et onus meum leve* (Matt. 11. 30.) Sembra un tributo imposto, ma è un dono largito. Ma ciò massimamente corre del precetto pasquale. Esso non dice: pagate; ma: *ricevete: Accipite et manducate. Panem de coelo dedit eis; panem Angelorum manducavit homo.* E qual dono!! Un dono, del quale Iddio sapientissimo non seppe escogitarne uno superiore, potentissimo, non potè farne maggiore, buonissimo, non ebbe a largirne migliore, come dice S. Agostino. Se la legge pasquale è dono e massimo dono; la disobbedienza a questa legge è rifiuto e ingrattissimo rifiuto. Rifiutasi col dono il donatore, essendo che il donatore medesimo costituisce il dono. Più che il beneficio, respingesi il benefattore. Orrore! *Recede a me!* L'anima retta va cercando questo *Diletto*, come fuori di sè dall'ansietà e dal desiderio. *Dilectus meus mihi, et ego illi!* e l'ingrato disertore della Pasqua grida: *Recede a me!* Nè è questa, notate bene, voce di umiltà e di riverenza come il grido di S. Pietro Apostolo: *Exi a me, quia homo peccator sum;* o quello del Centurione: *Domine non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus.* È voce di disprezzo e d'ingratitude: *Exi a me, quia peccator volo manere;* ovvero *Domine, non es dignus, ut intres sub tectum meum. Non sanabis animam meam.* La stoltezza di tal rifiuto è pari alla sua empietà.

XVI. MOTIVO

Risultante dal dovere di mettere Gesù Cristo a base della vita.

Tenersi lontano dalla Pasqua è lo stesso che stabilire tutto il sistema della vita fuori e contro di Gesù Cristo. Ora Gesù Cristo non è venuto al mondo solo per illuminarci colla sua fede, ma principalmente per vivificarci colla sua grazia. *Ego veni, ut vitam habeant et abundantius habeant.* Quindi non è solo la mente, che deve accoglierlo, coll' assentire alla sua verità, ma principalmente il cuore, col vivere della sua vita: *Ego sum veritas, Ego sum vita.* Anzi la sua luce in tanto ci è salutare, in quanto ci segna come la traccia della vita, e ne è come l' inizio e la radice. *Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus.* (Rom. 6) *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis* (Gal. 3). Quindi S. Agostino nota il divario tra i culti pagani e il cristiano, essendo quelli destituiti di forza morale, per guidare la vita; questo invece consistendo anzitutto nel moralizzare e santificare i costumi degl' individui e delle nazioni. E S. Cipriano: *Nemo diu christianus vere dicitur, nisi qui Christo moribus, prout valet, coaequatur.* E altrove: *Baptismus mors criminum, vitam virtutum.* E Tertulliano rassomiglia il credente al pesce, che come nasce nell' acqua, così vive sempre nell' acqua, simboleggiante l' oceano della grazia di Gesù Cristo. *Nos pisciculi in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo, salvi sumus.* Ora i refrettarî alla Pasqua nel fatto non hanno più Gesù Cristo a base di loro vita; vivono all' avarizia, ai piaceri, agli affari, per cui si scusano di venire al gran Banchetto della vita: *Ideo non possum venire.* Ora che l' uomo battezzato, perchè fragile, pecchi, è cosa dolorosa, ma non istrana; ma che faccia del peccato il sistema della sua vita, e del cristianesimo solo un parafulmine per l' ora della morte,

è cosa enorme, è un orribile rovescio di tutto l'ordine divino della salute; essendo Gesù Cristo instauratore della vita, e non precursore della morte. *Tenetur vox tua*, dice S. Ambrogio, *non in tumulto mortuorum, sed in libro viventium*. E S. Leone Magno: *Memento cuius capitis et cuius corporis sis membrum, reminiscere quia erutus de potestate tenebrarum, translatus es in Dei lumen et regnum*. Chi vuole stabilire in Cristo la sua vita, si accosti al al gran Sacramento della vita. *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet et Ego in illo*.

XVII. MOTIVO

Desunto dal bisogno di fortificarci nella fede.

L'anima non si fortifica in un abito, che col ripeterne gli atti, i quali quanto più sono ardui, tanto più riescono fortificanti. Ora l'Eucaristia, mistero della fede per eccellenza, *mysterium fidei*, segna allo spirito il più arduo sforzo di questa virtù. La comunione, però, più che la semplice professione della credenza, più che l'adorazione del culto, è quella che include l'esercizio supremo di questa fede; perchè si compie con tutte le forze del cuore, con tutti i sacrifici del senso, con tutta la potenza della grazia. Chi si comunica, recita il *Credo*, ma lo recita con tutte le sue facoltà, sublimata dalla grazia, contenendo la comunione un compendio di tutti i misteri: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus, escam dedit timentibus se*, (Psal. 110, 4) e l'atto di essa, il movimento di tutto l'uomo. *Os, lingua, mens, sensus, vigor, confessionem personant*. Qual cosa più necessaria ai dì nostri, fra i tanti assalti, che subisce la nostra fede! *Fides Dei non est otiosa, neque solitaria; individua comes ei iungitur bonae operationis instantia; nam cum per fidem quis cognita incipit amare, consequenter exercet operando quod amat*. Perciò è un correre nella vita di fede, per quelle anime, che si nutriscono del Divino Agnello; *Currebatis bene*. (S. Paolo ai Galati) Come è un preci-

pitare nella infedeltà, per quelle, che restan lungi; perchè la fede, non esercitata dalla pratica della buona coscienza, soccombendo alle tentazioni, a poco a poco languisce e si estingue: *Habens fidem et bonam conscientiam, quam quidam repellentes* (cioè *repellentes bonam conscientiam*, come fanno appunto coloro, che si fan sordi al gran dovere della Pasqua) *circa fidem naufragaverunt.* (I. Tit. 1, 9) *Qui credit Deo, attendit mandatis eius; et qui confidit illi non minorabitur.* (Eccl. 32, 28) Ci vuol fede per compiere il mandato pasquale; ma il compierlo conserva la fede, anzi l'accresce. Mirabile accordo tra fede ed operazione, che mutuamente si accendono e si fortificano! *Credienti praemium dabitur*, osserva bene S. Cipriano, *si quod creditur et geratur.* Al contrario è doloroso, ma vero, che: *Cito*, come scrive S. Ambrogio, *fides inexercitata languescit, et crebris otiosa tentatur incommodis. Remissas excubias callidus insidiator irrumpit: asuetum autem bello virum* (si noti la necessità di esercitar la fede) *haesterna fraus instruit, et gloriosa provenit palma victoriae.* Sempre dono di Dio e germe della grazia, la fede sembra cambiar sembianza, quando è in contrasto colle opere e spoglia di carità: *Cum dilectione fides christiani; sine dilectione, fides daemonis* (S. Agostino Sup. Ioan.) Ecco che cosa resta, passata la Pasqua, ai colpevoli disertori: *fides daemonis!!*

XVIII. MOTIVO

Ricavato dalla necessità di fortificarci nella Speranza.

Non si è forse abbastanza notato, che il mondo nemico, ai nostri giorni, mentre attacca la fede con una mano, coll'altra cerca di spegnere la speranza. Anzi non perseguita quella, che in odio di questa, volendosi estinto il lume del cielo, perchè gli animi più non si volgano a cercare i beni del cielo. La guerra alla speranza si fa, più che coll'empie negazioni, colle affascinanti seduzioni. Della terra si cerca formarne un finto paradiso, per far

dimenticare il vero. I beni sensibili hanno moltiplicato le loro attrattive, ed esercitano tal fascino, a cui solo il desiderio cristiano della vera felicità può far contrappeso. Ora la santa comunione educa l'uomo a vincere l'incantesimo dei beni sensibili, proponendogli come unico bene, come unica felicità, ciò che non solo non lusinga i sensi, ma li mortifica; non solo non promette voluttà, ma ne impone il sacrificio. *Mihi*, grida coll' opera più che colla voce l'anima che si comunica, *mihi adhaerere Deo bonum est, et ponere in Deo spem meam*. Mentre altri corre matto dietro l'oro, gli onori, le pompe, i divertimenti, io non ho sete che di Dio: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum; quando veniam et apparebo ante conspectum Dei?* (Psal. 14. 3.) Santamente sgannata dallo esperimento, sente la verità della parola di Dio, che dice: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant* (Ps. 32, 12); e risponde: *Hoc scio, Domine Deus meus, quia ubicumque, sine te male mihi est praeter te, non solum extra me, sed etiam in me ipso; quia omnis copia, quae Deus non est, egestas est mihi* (S. Agost. Medit.). Sorride ai vanti fallaci dei progressisti, ed esclama con S. Agostino: *Vae animae audaci, quae speravit, si a te recessisset, se aliquid melius habituram! Versa et reversa in tergum et in latera et in ventrem, et dura sunt omnia; et tu solus requies; et ecce ades!* (Ib.) *Ecce ades!* dove più intimo che nel Sacramento? Dove più attivo e benefico che nella comunione? Perciò dice bene S. Bernardo: *Ad imaginem Dei facta, anima rationalis ceteris omnibus occupari potest, repleti omnino non potest; capacem enim Dei, quidquid Deo minus est non implebit*. Colui che possiede Gesù Sacramentato, è sicuro, che niuna forza potrà rapirgli il suo Bene: *Quis nos separabit a charitate Christi?* I beni più grandi di questa terra ci possono essere, ci saranno un giorno certamente rapiti: *Nulla re anima fruitur cum libertate, nisi qua fruitur cum securitate; nemo autem securus est in his bonis, quae potest invitus amittere*. (S. Agost. De lib. arbit.) Chi non possiede Cristo, nulla possiede; chi altri beni possiede e Cristo ancora, non per quelli è beato, ma solo per Cristo. *Infelix qui omnia no-*

vit, et Christum nescit; qui autem Christum et illa novit, non propter illa beatus, sed propter Christum solum. (Agost. Sup. Ioan. Cap. 17) L'istesso Seneca benchè pagano scriveva: *Sicut tota vita corporis anima est; sic beatae vitae anima Deus est* (In mor.). Antistene chiesto qual fosse la suprema felicità dei mortali, rispose: Morire felicemente! Muore felicemente ai sensi, agl'inganni, alle passioni, chi si congiunge con Gesù Cristo, nella comunione! Solone attendeva la morte per poter giudicare, se l'uomo, incontratala, potesse dirsi di essere stato felice. Noi aderendo alla Vita, saremo indubbiamente felici e pria di morire, e, che è più, dopo la morte per tutta la eternità.

XIX. MOTIVO

Dedotto dal bisogno di fortificarci nell'amore di Dio.

Anche questo amore, come la fede e la speranza, procura di spegnere il secolo nemico. Ma sta scritto: *Nemo bonus nisi solus Deus.*

Solo amabile per sè, Dio; tutt'altro non amabile che per Lui. Ma chi sdegna la santa Pasqua, professa a tutt'altro il suo amore che a Dio. Gli uomini, ed anche i più famosi, nel mondo, passano la lor vita a trastullarsi in giocattoli da bimbi. Il bello e il buono delle creature è piccolo raggio del bello e del buono per essenza, che è in Dio, che è Dio. Però il nostro cuore, freddo e insensibile alle astrazioni, abbisogna di veder questo Dio, di toccarlo, di unirsi a Lui d'una maniera sensibile e perfetta. E ciò si avvera nella s. comunione. Essa rende facile l'adempimento del primo e massimo comandamento, che è l'amor di Dio. Ciò che fu un desiderio pei Patriarchi, è una realtà pei cristiani. *Parvulus natus est nobis, et filius datus est nobis.* (Isai. 9, 6). Posto tanto avvicinemento, la carità se ne sazia; l'anima non ha bisogno d'uscir da sè, di fare il giro dei cieli, di penetrar l'abisso, per trovarvi il suo Bene.

Lo tiene dentro di sè, lo sente più intimo a sè, che non sia essa a se stessa. *En dilectus meus, quem quaerit anima mea; tenui eum, nec dimittam* — Il Sacramento è la scuola della carità; abbandonarlo è condannarsi alla più turpe insensibilità. *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum et probatum, ut locuples fias.* (Apoc. 3, 18) *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem.* — Nella comunione l'anima esercita tutti gli uffici del santo amore, e vi si perfeziona esercitandoli: 1. compiacersi della somma bontà di Dio; 2. volere a Dio il bene intrinseco che ha, e godere della sua perfezione. 3. volergli il bene estrinseco della glorificazione; 4. dolersi degli ostacoli a questa, come i peccati nostri od altrui, e procurar di rimuoverli; 5. conversare con Lui; 6. desiderar sempre maggiore unione con Lui; 7. e specialmente nel cielo; 8. amare quanto è di Dio, e soprattutto il prossimo; 9. godere di soffrire per Lui.

Amat anima sponsum suum, dice S. Agostino. Quid ab illo quaerit? A sponso suo, quem diligit, forte divitias et aurum ejus amat?... Absit! Ipsum solum amat, et gratis amat, quia in ipso habet omnia. Hinc Ipse amantissimus, dulcissimus; quoties talem salutas, etiam ad te conversio ejus (S. Agost. in Ps. 72). Ora come può esercitarsi in questo amore di Cristo, chi ne spregia il precetto, e in questo spregio passa i lunghi anni? *Quomodo diligis eum, cujus odisti praeceptum? quis est qui dicat: Diligo Imperatorem, sed odi leges ejus?* Ma senza di ciò ricordiamoci, che la carità è amore infuso dallo Spirito Santo, e nessuno può da sè eccitarla nel proprio cuore. La comunione frequente la nutrice; l'abbandono della Pasqua la spegne.

XX. MOTIVO

**Dedotto dalla incompatibilità dell' attrizione
colla volontà di non far Pasqua.**

Quando il peccatore chiude a se stesso la porta dell'innocenza, per entrare in cielo altra porta non gli rimane, che quella della penitenza. *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. 13, 3.) Perciò Gesù Cristo, che venne a instaurare ogni cosa, in cielo e sulla terra, innalzò la penitenza a dignità di sacramento, per renderne più sicuro l'esercizio, più fecondo ed ubertoso il frutto. Anima della penitenza è l'attrizione, ossia quel dolore soprannaturale, che si concepisce pel peccato commesso, il quale, come offesa di Dio, si detesta, si aborre, e, se fosse possibile, si vorrebbe distrutto in sè e nelle sue risultanze: *Peccavi Domine... confitebor adversum me iniustitiam meam*. Questo è il gemito della penitenza, la voce dell'attrizione. Quando questa è perfetta, cioè ispirata dal motivo della carità di Dio, come Sommo Bene, allora cancella subito il peccato, prima ancora dell'assoluzione sacramentale: *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua* (Ezech. 33, 12) *Apud Deum nullas moras patitur veniae vera conversio, dicente Spiritu Dei per prophetam: Cum ingemueris, tunc salvus eris*. Così San Leone Pontefice; e S. Tommaso colla precisione scolastica definisce, che: *Quantumcumque parvus sit dolor, dummodo ad contritionis rationem sufficiat, omnem culpam delet*. Ciò posto, si fa manifesto, quanto sia necessario al peccatore, tener vivo l'abito dell'attrizione, almeno imperfetta, la quale serve come disposizione all'assoluzione sacramentale, per procurargli la giustificazione. Ora coloro, che persistono nella volontà di non far Pasqua, in questo stato, non possono assolutamente concepire vera attrizione neanche imperfetta; poichè anche in questa, la volontà deve abborrire il peccato e dete-

starlo, e questo abborrimento e detestazione non può esistere in colui, che ha stabilito di rimanervi e vi rimane, rifiutandosi all' adempimento d' un gravissimo dovere. La volontà di non far Pasqua costituisce dunque una ferrea catena, che rende impossibile all' anima qualsiasi movimento di ritorno a Dio. Un uomo dunque, il quale menasse vita irreprensibile, e facesse anche molti atti di virtù, per questa sola disposizione di voler tralasciare la Pasqua, sarebbe, sotto tale aspetto, più lontano da Dio, di quello che il più empio bestemmiatore o il più turpe libertino, che non si siano proposti di rimaner sempre tali; perocchè persistendo in essa, non sarà mai atto al minimo movimento di attrizione e di pentimento; mentre questi ultimi, dopo qualsiasi caduta, possono rialzarsi e chieder pace da Dio. La diserzione della Pasqua costituisce uno stato fisso, permanente di morale disordine, dal quale non si esce, se non quando l' anima, di questa diserzione, innanzi di ogni altro fallo, si pente, e vi ripara o vuole ripararvi a tempo dovuto.

Trascorso il tempo Pasquale, colui che non ha soddisfatto al precetto, è sempre tenuto per tutto l' anno a soddisfarvi; giacchè questo precetto ne contiene due virtualmente: il primo di comunicare fra l' anno, che comunemente si stima correre da una Pasqua all' altra; il secondo di comunicare nel tempo pasquale, che generalmente si chiude fra la domenica delle Palme e la domenica in Albis. Omesso questo, resta vivo il primiero, giusta la sentenza più comune dei teologi, atteso che il Sacro Concilio Lateranese IV dice: *semel saltem in anno, ad minus in Pascha*, parole, che mostrano la legge fatta estendersi a tutto l' anno. Anzi si è tenuto a togliere gl' impedimenti, che per avventura altri potrebbe incontrare, come censure, prigionia, lontananza ecc. ecc. E sembra altresì ragionevole, che questo obbligo si soddisfi *quanto prima si possa*, secondo le parole citate, e quelle onde si serve il Tridentino, che assegnano la Pasqua come termine solo sollecitativo, non finitivo della obbligazione. Ma checchessia di ciò, non può

negarsi, che un atto di vera attrizione è impossibile, se l'anima non deplora la Pasqua omessa, e non è pronta a ripararvi. Coloro che ciò non fanno, si pentono male e inutilmente di tutte altre colpe, o si divezzano dal dire quella parola benedetta, che è pure l'unica tavola del naufragio pel peccatore. *Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.* Epperò se ciò dura dieci, quindici, venti anni, per altrettanto tempo sarà in loro assolutamente sospeso l'abito dell'attrizione e della penitenza; veri morti, e doppiamente morti, sia pel peccato, sia per la disposizione a non risorgere da esso; morti alla salute e all'unico rimedio di ricuperarla: *A mortuo, quasi nihil, perit confessio* (Eccl. 17). E si avrà come nulla questo morire alla confessione, all'accusa, al pentimento del peccato? Ah! questo solo basta a sbarrarci la via del cielo; mentre al contrario: *si confiteamur peccata nostra, Deus fidelis et justus, ut remittat nobis peccata nostra, et mundet nos ab omni iniquitate.* Qualunque parola di pentimento è soffocata dal deciso volere di star lungi dai sacramenti, offerti e imposti a scampo del penitente: *Si me iustificare voluero, os meum condemnabit me* (Iob. 10.) *Lingua sua mentiti sunt ei, cor autem eorum non erat rectum cum eo* (Psal. 77.) Ecco la postema marciosa della coscienza, tanto più letale quanto più è chiusa e indurita da lungo tempo: *Non confitentis conscientia saniem collegerat, apostema tumebat, cruciabat te* (S. Aug. Hom. 12.) E voglia Dio, che cruciasse davvero una tal coscienza, e che dalla impotenza dell'attrizione, non si passasse, come pur troppo avviene, allo spegnimento del senso morale e del rimorso.

XXI. MOTIVO

Tratto dalla rovina della sinderesi o coscienza morale.

La sinderesi o coscienza morale ha due funzioni, l'una di eccitamento o di freno all'atto, prima di compierlo; l'altra di approvazione o di rimorso, dopo compiuto: *Cum gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex: Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.* (Rom. 2, 14-15.) Ora ciò che dicemmo dell'attrizione, proporzionalmente vuol dirsi della coscienza; la quale quando si costringe ad accogliere in sè e ritenere un grave disordine abituale, a poco a poco perde il suo tatto, e diventa 1. meno curante del lato morale delle azioni, 2. meno sollecita del bene, 3. meno dolente del male; cioè distratta, languida, rilassata.

Ecco lo stato morale dei disertori della Pasqua. Guasto il timone, può esser ben regolato il corso della nave? *In omni opere tuo crede ex fide animae tuae, hoc enim est conservatio mandatorum* (Eccl. 32, 27.) *Secura mens quasi iuge convivium* (Prov. 15, 15) Ecco ciò che forma la gloria e la felicità delle anime rette e in grazia di Dio. *Gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae, quod in simplicitate cordis et sinceritate Dei et non in sapientia carnali, sed in gratia Dei conversati sumus in hoc mundo.* (2 Cor. 1, 12) Quando l'occhio è ammalato, e specialmente se da lungo tempo, allora la visione si esercita a fatica e imperfettamente. Ecco il perchè i cattolici non praticanti han poca cura di rimirar le cose dal lato morale; vedono guadagni, onori, piaceri; al più sentono certo orgoglio nazionale, certa dignità umana, certa compassione naturale alle altrui pene; ma l'aspetto morale loro si presenta in seconda linea e a languidi colori. Ecco perchè han sì poca voglia di fare il bene,

consapevoli, come sono, che nello stato di colpa, in cui si trovano, i loro meriti sono gittati, in ordine alla salute; e finalmente sì poco rimorso di aver fatto il male, poichè vivendo in esso, già abitualmente, non possono sentirne grande orrore: *De assuetis non fit passio*. Eppure taluno considera il lasciare la Pasqua come il lasciare di ascoltare la messa, qualche domenica! È invece una vera demolizione della coscienza, che è pur la parte più preziosa dell'esser nostro! *Conscientia bona titulus est Religionis, templum Salomonis, ager benedictionis, hortus deliciarum, aureum reclinatorium, gaudium Angelorum, arca foederis, thesaurus Regis, aula Dei, habitaculum Spiritus Sancti, liber signatus et clausus, in die iudicii aperiendus*. (Hug. L. 2. de Anima, c. 9). O voi che cercate la vera pace, non chiudete l'orecchio al gran precetto della Pasqua. Nella docile obbedienza, troverete oh! quanto più dolci i frutti della giustizia che quelli della iniquità: *Tu qui veram requiem quaeris, etiam hinc eam inter amarissimas vitae huius molestias suavem gustabis, si Eius, qui eam promisit, praecepta dilexeris. Cito enim senties dulciores fructus esse justitiae, quam iniquitatis; et verius ac jucundius gaudebis de bona conscientia inter molestias, quam de mala inter delicias* (Aug. De catech. rud.)

XXII. MOTIVO

Tratto dallo scandalo, che l'omissione della Pasqua reca alla famiglia.

La famiglia non è opera umana, ma istituzione divina: *Masculum et feminam Deus creavit eos... benedixit illis Deus et ait: Crescite et multiplicamini*. Molto più nel Nuovo Patto, in cui a sua base è posto un sacramento e grande sacramento, simboleggiante Gesù Cristo e la sua Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico, in Christo et in Ecclesia*. Base della famiglia è Gesù Cristo; tetto la Chiesa. Perciò sapiente è colui, che fonda la sua casa sopra la Pietra, cioè sopra Gesù Cristo:

Petra autem erat Christus. Chi dunque respinge Gesù Cristo, questa pietra di fondamento, allontanandosi dal suo Corpo in sacramento, fonderà la casa sulla mobile arena. Qual meraviglia, che i venti, la pioggia, i fiumi, cioè il soffio tremendo delle passioni, le tribolazioni e i flagelli del cielo, le inondazioni delle pubbliche corrottele la mandino in rovina? S. Giovanni Grisostomo stima, che per l' *uomo sapiente*, che fonda la casa sulla pietra, si può, nel senso spirituale, intendere G. Cristo, che fonda la Chiesa, sulla solida base della fede: *Non dixit: Aestimabo eum, qui audit et facit, virum sapientem; sed: Assimilabitur viro sapienti: ergo qui assimilatur homo est; cui autem assimilatur? Christo. Christus autem est sapiens vir, qui aedificavit domum suam, idest Ecclesiam, supra petram, idest supra fortitudinem fidei. Vir autem stultus est diabolus, qui aedificavit domum suam, idest omnes impios, super arenam, idest inconstantiam infidelitatis aut super carnales homines: qui dicuntur arena propter sterilitatem, et quia non cohaerent sibi, sed sunt per diversas opiniones dispersi, et quia sunt innumerabiles.* Anche adottando questa bella interpretazione, chi non vede, che la famiglia fondata dall' uomo deve rispecchiare la Chiesa fondata da Cristo, e che come base di questa è la fede viva, pratica, operosa, così base di quella deve essere la medesima fede viva, pratica, operosa, epperò osservante delle leggi e degli ordini di Dio, fra cui fondamentale è il santo precetto della Pasqua? Inoltre nella famiglia tutto tende a divenir comune, atteso lo stretto legame dei membri suoi; dunque come la virtù di un membro edifica gli altri, così il vizio di uno rovina gli altri, e spiritualmente gli uccide. Come l' Apostolo riprendeva colui, che, mangiando della carne offerta agl' idoli, avesse recato scandalo agl' infermi fratelli, così coloro, che non mangiano la Pasqua, non danno minore scandalo ai loro fratelli. *Videte*, può ripetersi ai disertori della Pasqua, *videte ne forte haec licentia vestra offendiculum fiat infirmis.... Et peribit infirmus in tua scientia frater, propter quem Christus mortuus est!*

Doppiamente Cristo si oltraggia, e abbandonandosi,

e facendosi abbandonare: *Sic autem peccantes in fratres, et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis.* Qual colpa questa pei genitori! Mamma, diceva un giovanetto nel ripetere alla madre il suo catechismo, se la comunione è la sì bella cosa, perchè babbo non si comunica mai? Se dobbiamo guardarci dallo scandolezzare gli estranei, quanto più i nostri intimi congiunti? *Sine offensione estote Judeis et gentibus et Ecclesiae Dei: sicut et ego per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant.* E si noti, che finchè non si adempia il precetto, lo scandalo in famiglia è sempre vivo. Ci pensino i capi di famiglia, e pensino, che basta sol questo a demolirla moralmente: *Domus impiorum delebitur* (Prov. 14, 14) Ma anche senza esser empio: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua* (Eccli. 21, 5). Al contrario solo in Gesù Cristo può trovarsi la solidità e la benedizione delle famiglie: *In semine tuo benedicentur omnes familiae terrae.* Così gli Atti degli Apostoli, citando il Genesi. E nei Proverbî: *Domus justorum permanebit.* E perchè? perchè la Sapienza Eterna, Gesù Cristo, la sostiene: *Sapientia aedificabitur domus, et prudentia roborabitur.* — Più, i precetti dei genitori si disprezzano in quella famiglia, in cui i precetti della Chiesa più non si osservano. E finalmente non curare la Pasqua è non curare più le anime dei congiunti nella stessa casa: Ora, secondo l' Apostolo: *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior.*

XXIII. MOTIVO

Tratto dal cattivo esempio dato alla società!

Anche verso la società siamo tenuti a edificarla e non far nulla che leda la pubblica coscienza, la quale è come il vigilante guardiano della moralità dei cittadini. Ora la Pasqua si adempie in pubblico, al cospetto dei

nostri concittadini; e come la sua osservanza ne fortifica la pietà e la religione, così il dispregio la debilita e l'annienta. Felice la città, il popolo, dove la Pasqua segna un lieto avvenimento pubblico, a cui ciascuno piglia parte! Come al contrario, guai a quel popolo, dove la Pasqua cade in disuso! La legge si mantien viva pel costume; quando la si comincia a violare, rimanendo intatta la sua autorità, pure la efficacia si scema. Guai se la violazione, invece di fare eccezione, diventi regola! Dove andiamo dunque con questo crescente abbandono della Pasqua? Nè si può sperare, che la legge sparisca, essendo divina; dunque piuttosto sparirà la fede dal popolo, isterilito così dal suo digiuno; giacchè Iddio, stanco di attendere, gli griderà: *Auferetur a vobis Regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus eius*. I moralisti condannano assai gravemente gl'introduttori di usi e di mode, anche per sè non del tutto illecite, ma che siano altrui o di grave pericolo o di grave danno; perchè l'uso introdotto diventa un terribile peso per quelli, che per convenienza debbon portarlo. Ora qual sarà la responsabilità di coloro, che vanno introducendo e dilatando il pessimo costume di non far Pasqua? All'ostacolo dell'umano rispetto, delle passioni ingigantite, delle tentazioni soverchianti, per menar vita onesta e cristiana, oramai si aggiunge quello della desuetudine dei sacramenti, che ne rende più arduo l'uso e più scarso il profitto, nel popolo credente. La gioventù non ha presidio nei vecchi, e grida: *Quis consurget mihi adversus malignantes? aut quis stabit mecum adversus operantes iniquitatem?* (Ps. 93). *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum non est usque ad unum* (Ps. 13). Secondo la Sapienza, la idolatria non ebbe origine che dal vizio di pochi, che cresciuti poscia di numero, *interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est* (cap. 14) *Exempla fiunt, ascoltino S. Cipriano i disertori della Pasqua, quae esse jam facinora destiterunt, lenocinante ad vitia publica auctoritatis malo*. (Epist. I.) Non giustificazione del vizio, ma sprone ed eccitamento: *Unde non iam vitiis excusatio, sed*

authoritas datur (Id). Sembra spenta la legge dal pubblico costume: *Consensere iura peccatis, et coepit licitum esse quod publicum est.* (Id). In molti luoghi della Italia e più della Francia, il disuso ha fatto tavola rasa di tutte le pratiche cristiane; quasi fiume, direbbe S. Agostino, che straripa, inonda, sradica, sconvolge tutto: *Vae tibi flumen moris humani! quis resistit tibi?* È colpa e debolezza a un tempo della nostra natura, che, come dice Seneca, *Recti apud nos locum tenet error, ubi publicus factus est* (Ep. 58); e altrove: *Inter causas malorum nostrorum est, quod vivimus ad exempla, nec ratione componimur, sed consuetudine obducimur.* (Ep. 123).

XXIV. MOTIVO

Esibito dal danno, che dall'omissione della Pasqua ridonda alla Chiesa.

La Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo; i fedeli ne sono i membri, Gesù Cristo il capo: *Sicut corpus unum est, et membra habet multa; omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt: ita et Christus. Etenim in uno Spiritu, omnes nos in unum baptizati sumus, sive Judei, sive Gentiles, sive servi, sive liberi: et omnes in uno Spiritu potati sumus* (I. Cor. 12). Ora è il Sacramento Eucaristico, che costituisce e compagna questo mistico corpo. Infatti soggiunge l'Apostolo: *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? et panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* (I. Cor. 10). E ciò in due modi, cioè come simbolo, e come forza unitiva. Come simbolo: Al dire di S. Agostino, le specie di pane e di vino, che racchiudono tutto Gesù Cristo, rappresentano la moltitudine dei credenti, che vive dello spirito di Lui: perocchè siccome il pane risulta da molti grani di frumento, il vino da molti acini di uva, insieme congiunti a formare una sola cosa, così dai

molti redenti risulta la Chiesa, che forma un'unica e perfetta società. Come forza mistica; chiamandosi da S. Agostino il Sacramento, non pur segno, ma eziandio vincolo di carità: *O signum unitatis! o vinculum charitatis! Qui vult vivere, habet ubi vivat, habet unde vivat. Accedat, credat, incorporetur, ut vivificetur.* Ora l'anima, che ne sta lontana, sottrae alla Chiesa la sua parte di rappresentanza e di cooperazione a questa santa unità, che forma la gloria e la bellezza celestiale di Lei. La viola, recidendosi e scomunicandosi da se stessa, scindendosi, se non del tutto, almeno in certo modo, dal *corpo* non men che dall'*anima* di Lei: gran danno per l'uomo, ma per la Chiesa ancora; giacchè non può un membro soffrire, senza che patisca il corpo tutto: *Si quid patitur unum membrum, computiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra* (1 Cor. 12, 26).

XXV MOTIVO

Risultante dalla nullità anzi deformità dei pretesti del rifiuto, e prima dell'orgoglio.

Questi pretesti ci sono predetti dal Redentore, nella parabola della grande cena, esposta al cap. XIV di S. Luca. Un uomo tenne una gran cena, ed invitò molti: *Homo quidam fecit coenam magnam, et vocavit multos.* Il banchetto eucaristico è adombrato in questa cena. Si ascolti un Padre della Chiesa Greca: *Conditor omnium atque gloriae Pater paravit coenam magnam in Christo peractam. In novissimis enim temporibus, et quasi in occasu nostri saeculi, illuxit nobis Dei Filius; et mortem pro nobis sustinens, dedit nobis proprium corpus comedere: unde et agnus in vespere immolabatur, juxta legem Mosaicam. Merito igitur dictum est paratum in Christo convivium.*

L'invito è recato agli amici; ma questi si rifiutano con varî pretesti, e non vanno. Mostruoso, indegno rifiuto! *Offert Deus, dice S. Gregorio, quod rogari debuit, non rogare: dare vult quod vix sperari poterat; et tamen*

simul omnes excusant; sequitur enim: Et coeperunt omnes simul excusare. Il primo si scusa dicendo: *Ho comprato una villa, e debbo andare a vederla: Villam emi, et necesse habeo exire et videre illam. Rogo te habe me excusatum.* Pretesto di orgoglio e di ambizione, spiega S. Agostino: *In villa empta, dominatio notatur; ergo superbia castigatur, vitium primum.* Il rifiuto è un castigo, che la superbia infligge a se stessa. O uomini, che anelate a cose alte e sublimi, nel gran Sacramento di Cristo, in questa cena del Re dei re, si trova appunto la vera altezza, la vera sublimità, la vera gloria. Sol che vi entriate colla umiltà dello spirito, ne uscirete collo esaltamento di tutto l'esser vostro: *Qui se humiliat, exaltabitur.* Gelosi di precedere gli altri, in tutti gli onori della vita, restate indietro e non curate il più alto onore, che vi partecipa la bella unione con Gesù Cristo! Fuori di Lui, il vostro esaltamento è una chimera: *Inimici Domini, mox ut honorificati fuerint et exaltati, deficientes, quemadmodum fumus, deficient* (Ps. 60). Spesso, per un giusto castigo, Dio permette per poco, che l'empio si sollevi; ma il suo capitombolo allora è vicino, e, con più ragione che il santo Giobbe, il superbo caduto può dirgli: *Elevasti me, et quasi super ventum ponens, elisisti me valide.* La grandezza vera è in Cristo: *Cibus sum grandium;* e non sol vera, ma sempre crescente: *Crescamus in illo per omnia* (Ephes. 4, 15). Se il servire a Lui è regnare, che sarà il possederlo intimamente e quasi confondersi con Lui? L'ambizioso, che rifiuta un posto di gloria nella Reggia di Dio, si riduce in fin dei conti a servire quel mondo, che vuol signoreggiare, anzi a farsi servo dei servi di esso: *Omnibus servis magis est servus, gloriae cupidus.* (Gris. Hom. 49). Della moderna società, che si stima troppo grande per corteggiare Gesù Cristo e chiedergli la vita, infatuata dei suoi progressi materiali e delle sue scienze, si può prevedere (e i segni già sono tanti!) la catastrofe spaventosa, e annunciarlesi colle parole di Cristo alla ingrata Cafarnao, i cui cittadini rifiutarono il pane di Angeli, e si ritirarono da Lui: *Et tu Capharnaum, usque ad coelos exaltata es, et usque ad infernum demergèris* (Luc. 10, 15).

XXVI MOTIVO

Dedotto dal pretesto dell' interesse.

Una seconda classe di uomini lascia la Pasqua, perchè ingolfata nella cura dei negozi e degli affari: *Et alter dixit: Iuga bouum emi quinque; et eo probare illa.* Quindi spiega S. Agostino: *Boves terram versant; homines autem remoti a fide, terrenis dediti, nolunt credere aliquid, nisi ad quod sensu corporis perveniunt quinquepartito.* Dio non vieta sicuramente la moderata cura dei nostri interessi; anzi condanna l' accidia, santifica il lavoro, e manda il pigro a pigliar lezione dalla formica. Il gran disordine consiste in ciò, che si obblia, fra le cure terrene, o si posterga la cura del cielo. Nostro Signore ci traccia l' ordine giusto e sapiente delle nostre occupazioni: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis.* Pare incredibile, che, in un anno di tempo, il peccatore dica di non poter trovare alcune ore, per aggiustare le partite della propria coscienza. Si trova tempo pei viaggi, per le visite, per gli spettacoli, anche in mezzo al turbine degli affari. Solo per Gesù Cristo il tempo difetta. Pure nessun affare è prescritto con gravissimo precetto, come il far Pasqua. L'avidità, come l'orgoglio, è giusto che resti delusa. Imperocchè cercando ricchezze, lascia la miniera di oro, il *paese dei diamanti*, che è appunto il Sacramento Eucaristico. Tutte le ricchezze del mondo sono larve, che non han corpo e sostanza: *Quid nobis profluit superbia, aut divitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia tamquam umbra* (Sap. 5, 8). Gesù Sacramentato è il tesoro infinito, ricchissimo in sè, e capace di arricchire chiunque lo possiede: *Infinitus enim thesaurus est hominibus; quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiae Dei, propter disciplinae dona commendati* (Sap. 7, 14). Inoltre Egli, posseduto per la comunione, diventa tutto nostro e intimamente nostro: *Regnum Dei intra vos est — Verbum*

caro factum est, et habitavit in nobis; mentre le ricchezze terrene son nostre, ma non sono in noi. Nessuna forza può rapircelo, nostro malgrado: *Quis nos separabit a charitate Christi?... Certus sum enim, qui neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quae est in Christo Jesu Domino nostro*. Egli è il valente, con cui possiamo comprare ogni bene, il quale, chiesto in suo nome, non può venirci negato dal Signore: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. (Ioan. 16, 23). La industria è di per sè atta a materializzare l'anima; battezzata in Gesù Cristo, diventa veicolo di carità. Gli uomini d'affari pervertono e logorano i loro sentimenti ed affetti, se non sono unti dall'olio di Gesù Cristo: *Oleum effusum nomen tuum*. Nella comunione di Gesù Cristo, in altri tempi di viva fede, si santificarono e fiorirono tutte le arti e le industrie, e colle ricchezze celesti, affluirono al mondo le ricchezze ancor terrene.

XXVII MOTIVO

Dedotto dal pretesto dei piaceri sensibili.

L'uomo animale, alieno, anzi inetto a percepire le cose dello spirito, vede nella osservanza del precetto pasquale una intimazione di romperla colle prave abitudini del senso, di cui porta la catena, e non ha il coraggio di farlo, stimando felicità l'ebbrezza, e tortura la pace di G. Cristo. *Si scires donum Dei!* direbbe allo impuro, Gesù Cristo. La carne di Cristo è fontana di delizie ineffabili al nostro spirito, tanto che l'Apostolo, ricco di tanto bene, avea perduto il gusto a ogni altra cosa, anzi eragli divenuta ributtante: *Omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (Phil. 3, 8) Le gioie del Dio Salvatore pregustava il Profeta Isaia, quando diceva: *In illa die erit germen Domini in magnificentia et gloria, et fructus terrae sublimis, et exultatio his,*

qui salvati fuerint de Israel (4, 2). Fu degnazione altissima di Dio, che all' uomo, fatto carnale, apprestasse, a purificarlo e giocondarlo, la sua carne benedetta e santa: *Videns Deus homines omnino carnales effectos, tantum eis dulcedinis in carne exhibuit, ut durissimi cordis sit quisque eum affectu toto non diligit*. Così S. Bernardo. L' Eucarestia, dice s. Agostino, è un pegno, in cui sentiamo la dolcezza del nostro Dio, e troviamo l' istesso fonte della vita, dove siamo inondati di sobria ebbrezza. *Datum est nobis pignus, in quo sentimus eius dulcedinem, et desideramus ipsum vitae fontem, ubi sobria ebrietate inundamur*. È tale ebbrezza, che non travolge la mente, ma la sublima in alto, facendole obbliare le terrene cose. *Talis ebrietas non evertit mentem, sed rapit sursum, et oblivionem praestat omnium terrenorum* (Aug. L. De Ag. Christ.). In questo mistero si celebrano le nozze dell' Agnello; *venerunt nuptiae Agni*. Anche l' anima ha le sue nozze, i suoi misteri amorosi, i suoi rapimenti, i suoi amplessi, nel bacio della più accesa carità: *Osculetur me osculo oris sui*. (Cant. 1. 1.) È un mondo di tenerezze, di confidenze, di gaudî, a cui il sensuale rinuncia, senza conoscerlo, il tiepido si accosta senza entrarvi, l' empio fa guerra, senza poterlo distruggere. *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem*. I piaceri del senso sono lo sprone della morte, le gioie dell' Eucarestia sono il pegno della vita; quelli invecchiano, queste ringiovaniscono; quelli lasciano sulla fronte i solchi di una infame deturpazione, queste irraggiano il volto degli splendori dell' anima nobilitata: *Hic sanguis animae nobilitatem non sinit languescere; hic sanguis facit ut imago in nobis Regni floreat* (Chris. Hom. 45 in Joan.) Accogliete con riconoscenza, o poveri sensuali, il risveglio pasquale, che, se non altro, vi sollecita a riconoscere la vostra degradazione e ad uscirne presto.

XXVIII. MOTIVO

Dedotto dai frutti preziosi della Comunione, e prima dall' aumento della grazia santificante.

La Pasqua è come la primavera dell'anno religioso; e il ridestarsi della natura, il fiorir delle piante, il sorridere ovunque della vita sono in bell'armonia col mistero della Risurrezione di Gesù Cristo e della rinnovazione cristiana. *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit, flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit.* (Cant. 2. 11, 12). Anche il Sepolcro germoglia la vita, e fa rifiorire la carne del Redentore: *Refloruit caro mea* (Ps. 27, 7). Questa carne fiorita nella umiliazione, la notte del Natale, rifiorisce nella gloria, il giorno di Pasqua. *Flos de radice eius ascendet* (Isai. 11, 1). *Et refloruit caro mea.* Ora questo fiore del campo viene a maturare il suo frutto nel nostro cuore, frutto di santità e di bellezza, di grazia e di onestà. *Flores mei fructus honoris et honestatis* (Eccli. 24, 23). Comincia anzitutto col crescere la grazia santificante, che è la vita dell'anima; appunto come il primo effetto del sole primaverile è di crescere l'energia e la potenza della vita, la circolazione dei succhi vitali e del sangue, nel mondo vegetale ed animale. Questo è certamente comune a tutti i sacramenti dei vivi, che suppongono la *grazia prima*, e l'aumentano colla loro azione. A questo allude il Concilio di Trento, dicendo dei sacramenti in generale, che per essi: *Omnis vera iustitia vel incipit, vel coepta augetur, vel amissa reparatur* (Conc. Trid. proem. sess. 7) Però questo ravvivamento di grazia santificante, nella Comunione avviene più pienamente e più perfettamente. *Vere enim ac necessario, fons omnium gratiarum*, dice il Catechismo romano, *dicenda est (eucharistia), cum fontem coelestium charismatum et donorum omniumque sacramentorum auctorem, Christum Dominum, admirabili modo in se contineat, a quo, tamquam a fonte, ad alia sacramenta, quidquid boni*

et perfectionis habent derivatur. (Part. 2, c. 4). S. Tommaso dimostrando la superiorità dell' Eucaristia, ci persuade quanto più grande deve essere la grazia santificante, che arreca: 1.° *In Sacramento Eucharistiae continetur ipse Christus substantialiter; in aliis sacramentis continetur quaedam virtus instrumentalis participata a Christo....* 2.° *Alia sacramenta ordinari videntur ad hoc sacramentum, sicut ad finem....* 3.° *Fere omnia sacramenta in eucharistia consummantur;* cioè il loro rito esige la eucaristia come corona; così la penitenza, il matrimonio, l'ordine ecc. ecc. Se tutti i fedeli sparsi nel mondo adempissero con giuste disposizioni al precetto pasquale, allora agli occhi degli angeli e di Dio, il mondo delle anime presenterebbe lo spettacolo d'una primavera di grazia, piena d'incanto e di bellezza inesprimibile. E la vita esterna e civile ne rifletterebbe lo splendore, col rifiorimento di tutte le virtù. *Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae.* Non ci sono che gli aridi tronchi, che non sentono i zeffiri della primavera. Rivivete dunque, o morti alla grazia, colla confessione; rifiorite colla comunione. Se la primavera pasquale non ridesta in voi la vita, nessun'altra stagione la desterà.

XXIX. MOTIVO

Dedotto dal raffrenamento delle passioni.

Bisogna premettere qualche concetto sulla specie di unione, che Gesù Cristo fa con chi lo riceve in sacramento. Questa unione non può certo limitarsi a quella, che importa la sola grazia santificante; perocchè in tal caso sarebbe inesatta la idea di cibo, che esso racchiude, e tanti miracoli per produrlo non sarebbero proporzionati allo effetto. Seguendo dunque il Suarez, diciamo, che l'unione, che Gesù Cristo stringe con noi, nella Comunione, non è semplicemente *spirituale*, ma può in certo senso anche dirsi *corporale*; in quanto, che l'atto di comunicarsi è un atto del corpo; ma non sembra che il

sacramento abbia fisica azione sul corpo, su cui solo le specie producono da sè gli effetti della sostanza, che lor manca. Però ciò non toglie, che Cristo entrato nel nostro seno riguardi, quasi come sua, la nostra carne, e la governi e la infreni, con più di assistenza, che non fa nel semplice stato di grazia. Inoltre questa unione sommaramente spirituale e in certo senso ancor corporale è di sua natura *assimilatrice*, siccome quella, che è significata dall'assimilazione dello alimento e del cibo col l'essere vivente; solo che in luogo che l'Eucaristico cibo si trasformi in noi, noi ci trasformiamo in Lui: *Nec tu me in te mutabis, sicut cibus carnis tuae; sed tu mutaberis in me.* (S. Agost. Conf. l. 7, c. 10). E S. Leone M., in un suo discorso sulla Passione, dice: *Non aliud agit participatio corporis et sanguinis Christi, quam ut in id quod sumimus transeamus.* Quindi la nostra carne e il nostro spirito, le nostre potenze inferiori e superiori assumeranno la più viva somiglianza colla carne, collo spirito, colle potenze inferiori e superiori di Gesù Cristo. Non si spegnerà la concupiscenza, ma resterà infrenata. Le nostre sensibili passioni imiteranno le *propassioni* di Lui, ritraendone da lungi il *triplice carattere*, 1.º di non trascinare, prevenendola, la ragione, 2.º di non offuscarla, 3.º di non ispingerla di là dal giusto. *Sicut arbor, cui ramus insertus est, suam participat communicatque naturam et proprietatem arbori insertae; ita eundem effectum anima digne communicans ex corpore consequitur Christi.* (Salmer. apud Mansi, 45, n. 3). I nostri sensi ribelli sentono la presenza del Sovrano, che ne regge il freno e ne smorza l'ardore. Quindi s. Bernardo scrive: *Duo illud Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet et sensum minuat in minimis, et in gravioribus peccatis tollat omnino consensum.* (Serm. in Coena Dom.)

XXX. MOTIVO

Dedotto dall'esser la Comunione pegno della risurrezione futura.

La strettissima unione assimilativa, onde la s. Comunione ci stringe con Gesù Cristo, è la chiave, che ci apre tutti i frutti, che in noi produce. S. Ireneo parlando della risurrezione gloriosa dei corpi, dice, essere l'eucaristia la ragione e il fondamento della speranza di essa: *Sic et corpora nostra percipientia Eucharistiam non sunt corruptibilia, spem resurrectionis habentia*. Ciò non deriva al certo da alcuna qualità, che la carne di Gesù Cristo lascia nella nostra, ed è sempre da intendersi figuratamente il detto comune, che i nostri corpi ricevono, nella sacra comunione, il germe della futura risurrezione; ma più tosto da ciò, che, considerando il Redentore, come sua, la nostra carne è impegnato a risuscitarla; perchè l'ama, e non soffre che soggiaccia alla morte. Quindi l'istesso s. Ireneo: *Membra Christi non participare salutem, sed in perditionem redigi dicere, quomodo non maximae est blasphemiae?* Da ciò stesso però, che la risurrezione gloriosa non è un effetto di fisica azione del Sacramento Eucaristico, ma morale impegno di Gesù Cristo, si argomenta, che ai bambini o agli adulti, impediti di riceverlo, Egli la darà, contandoli già per il battesimo, come suoi membri e sua propria carne. Laonde S. Fulgenzio scriveva: *Tunc unumquemque fidelium corporis sanguinisque dominici participem fieri, quando in baptisate membrum Christi efficitur*. Nel battesimo ed anche nel semplice voto del battesimo è incluso il voto del cristiano di unirsi a Cristo in sacramento; come nella grazia giustificante, che Cristo impartisce è il voto o meglio il decreto, o meglio ancora il disegno, da parte sua, di compierne la salvezza, fino alla glorificazione della carne: *Nec alienari ab eo panis calicisque consortio, etiamsi antequam panem illum comedat et calicem bibat, de*

hoc saeculo, in unitate corporis Christi constitutus abscedat. Ma questa ragione non suffraga ai refrattarî della Pasqua, i quali rifiutando la carne di Cristo, ne separano la propria, e meritevoli di sepoltura profana, non posson pretendere a risurrezione gloriosa.

XXXI. MOTIVO

Tratto da altri frutti che la Comunione arrecava all' anima.

Senza scostarci dalla idea fondamentale dello effetto *assimilante*, che è lo scopo della s. Comunione, possiamo estendere a noi, colla debita proporzione, le prerogative sublimi di Gesù Cristo, che si fa nostro cibo, per trasformarci in Lui. Egli adunque 1.º ci conferisce virtù e forza da vincere satana e schermirci dalle sue tentazioni. Quindi così un antico scrittore parla al gran nemico: *Scimus quibus remediis artis tuae venena vincantur. Christi immortalem sanguinem bibimus, nostro sanguini sanguis Christi adiunctus est. Hoc est salutare remedium scelerum tuorum, quod a Dei plebe mortiferum virus excludit.* E S. Giov. Grisostomo: *Tamquam leones ignem spirantes ab hac mensa recedamus, diabolo facti terribiles* (Hom. 61 ad pop. Antioch.) Combatte in noi e per noi. 2.º ci preserva dalle colpe, aumentando le grazie, per darci la somiglianza di Sè, che è *sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus*; 3.º cancella in noi le lievi colpe, che renderebbero meno intima la nostra unione con Lui, e questo per proprio effetto, *ex opere operato*, supposta solo la buona disposizione dell' animo, che non vi ponga ostacolo; e ci soccorre a far tali opere da cancellare le pene temporali di qualunque altro fallo; 4.º ci partecipa un raggio della sua felicità, dandoci conforti e gioie ineffabili: *Quomodo non exultet anima, quae se sentit dignam effectam Divini Verbi praesentia?* (Laurent. Just. lib. de Cast.) Altri disse bene l' eucaristia: *Amabile futurae iucunditatis praeludium.* E s. Tom-

maso: *Spiritualis dulcedo quasi in proprio fonte gustatur.*
È s. Ambrogio: *Christus mihi cibus, Christus mihi potus;*
non iam ad satietatem meam annuos expecto proventus;
Christus mihi quotidie ministratur.

XXXII. MOTIVO

Dedotto dai bisogni della educazione.

Tutto ciò, che dimostra la necessità di *frequentare* i sacramenti, prova *a fortiori* il danno di astenersene persino nella Pasqua. Quanta parte della nostra gioventù cresce lontana dalla paterna mensa, che è l'eucaristia, e si dibatte impotente fra le lusinghe del vizio e gli sterili richiami del precetto! Grande e lungo lavoro è l'educazione, perchè perversa natura eredita il fanciullo: *Stultitia colligata est in corde pueri*, dicono i Proverbî (22, 5); sicchè lasciato a se stesso, riescirebbe un mostro: *Puer qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam*: (Prov. 29, 15). Ignominia e miseria sarebbero il suo patrimonio: *Egestas et ignominia ei qui deserit disciplinam*. (Prov. 13, 18). Or trattandosi di vincere una perversità così innata, non è stoltezza il rinunciare ai più potenti strumenti della grazia rigeneratrice? Il timore, il rispetto, i precetti, gli adescamenti agiscono, direm così, alla superficie, non toccano il fondo della piaga, ciò che fanno soltanto la confessione e la comunione. L'Apostolo vuole, che si educi la gioventù non solo colla disciplina ordinata, ma anzitutto colla *correzione del Signore*: *Educate illos in disciplina et correptione Domini*. Ora abbenchè il padre, l'istitutore, la maestra possano far valere, educando, l'autorità di Dio, chi però più vivamente e più efficacemente la rappresenta che il confessore? L'istesso rito esterno, la stessa funzione sensibile, quel ricevere in ginocchio gli ammonimenti della salute, quel sentirsi parlare quasi colla voce di Dio, qual forza non esercita per ritemprare lo spirito e correggere il cuore? È la correzione del Signore, in tutta

la forza della parola: *In correptione Domini*. Inoltre la gioventù è instabile; i sacramenti, come cose che parlano ai sensi, mentre santificano l'anima, sono attissimi a fissarla nel bene: *Poenitentibus autem dedit viam iustitiae, et confirmavit deficientes sustinere, et destinavit illis sortem veritatis* (Eccli. 17, 20). Più, la confessione educa alla sincerità; la Comunione alla carità. *Confitere, et indica mihi quid feceris, ne abscondas; et dixit vere: ego peccavi.* (Jos. 7. 19.) *Deus charitas est* (1 Ioan. 4, 16). Inoltre quanto più si vogliono rimossi i mezzi esterni di rigore, tanto più bisogna adoperare i mezzi interni e spirituali, quali son soprattutto i sacramenti. *Timor Domini odit malum.* (Psalm. 8, 13). Si paragoni per poco un convitto, dove non si usano sacramenti, con altro, dove si frequentano. Anche a primo sguardo, apparisce dov'è la vera educazione, e dove il pervertimento coperto dalla vernice della disciplina e dell'ordine esteriore. Ci strinse il cuore una volta il vedere, che, in un collegio alla moderna, solo un piccol manipolo di giovani si accostò alla mensa pasquale. Tali istituti stanno di gran lunga al disotto di quelli protestanti; ancorchè abbiano un po' di catechismo, per illudere i mal accorti; giacchè o i giovani non fan Pasqua, perchè più non credono, ed eccoli al di sotto dei protestanti, che qualche cosa pur credono; o hanno fede, ed eccoli in abituale contraddizione pratica coi loro principî, ciò che nei collegi dei protestanti ordinariamente non avviene.

XXXIII. MOTIVO

Dedotto dall'azione illuminatrice della Confessione.

La facoltà direttrice della vita è l'intelligenza, occhio interiore dello spirito; ma come l'occhio esteriore del corpo abbisogna della luce fisica per vedere, così l'intelligenza abbisogna della luce divina per conoscere; luce divina, che la rischiarì non solo naturalmente, ma

soprannaturalmente, non solo colla evidenza, ma eziandio colla rivelazione. La sola luce naturale, in pratica, si manifesta insufficiente a illuminare i sentieri della vita e guidarci al porto. Quindi la necessità della luce soprannaturale. E questa luce è Gesù Cristo: *Ego sum lux mundi* (Ioan. 8, 12); la luce piena, la luce vera, necessaria a ciascun uomo, tanto all'ignorante quanto al dotto, tanto al sacerdote quanto al laico: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Ora Gesù Cristo in due modi spande la sua luce, cioè in modo generale e in modo particolare; ed ha lasciato perciò due ministeri relativi, nel suo sacerdozio: predicazione e confessione; pulpito e confessionale. Dal pulpito la luce di Gesù Cristo irraggia sul popolo cristiano; dal confessionale s'insinua a chiarire le sinuosità di ciascuna coscienza, e rivela l'uomo a se stesso. Chi lascia la confessione, cammina fra le tenebre, perchè, fungendo anche del lume generale della dottrina e della fede, non ha la lucerna, che illumina singolarmente i propri passi: *Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis*. La parola del confessore è la stessa parola del predicatore, il lume che egli dà è il lume del Vangelo, predicato al mondo; ma la parola e il lume del confessore si adattano ai bisogni singolari di ciascuno, e indicano la via, che ciascuno deve battere, per giungere alla eterna meta. Il peccatore si pone in istato di ben conoscere se stesso, obbligato allo esame di sua coscienza; e poscia illuminato dalla sua guida spirituale, vien premunito contro tutte le illusioni dell'interesse e dell'amor proprio. Ai disertori della Pasqua, mancando questa luce immediata, non resta che caminar fra le tenebre, anche in mezzo al meriggio del cristianesimo; testimonio le incredibili depravazioni di quelli, che dicendosi sapienti, si mostrano, a fatti, stoltissimi: *Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat*. Però avviene al penitente ciò che di sè diceva il santo Giobbe: *Nunc autem oculus meus videt te: idcirco ipse me reprehendo et ago poenitentiam in favilla et cinere* (42, 5.) E il profeta Isaia: *Super speculam Domini ego sum, stans iugiter per diem; et super custodiam*

meam, stans totis noctibus. (Isai, 21, 8.) Ciò che risponde alla doppia grazia, che a Dio supplicava s. Agostino: *Noverim Te, noverim me!* La coscienza, non coltivata dal confessore, diviene un campo irto di spine, una selva oscura, intrigata: *Per agrum pigri hominis transivi, per vineam viri stulti; et ecce totum repleverant urticae, et operuerunt superficiem eius spinae, et materia lapidum destructa est.* (Prov. 24, 30) Al contrario l'assiduo ai sacramenti può dire col santo Giobbe: *Verumtamen vias meas, in conspectu eius, arguam; et ipse erit Salvator meus* (13, 15).

XXXIV. MOTIVO

Dedotto dal sollievo, che reca la confessione.

Se la confessione è un peso imposto all'amor proprio, è altresì un gran sollievo offerto alla coscienza. Perocchè superata la vergogna dell'accusa, tutto solleva il cuore angosciato del peccatore. *Dum accusat semetipsum et confitetur, simul evomit et delictum, atque omnem morbi digerit causam* (Orig. Hom. II in Ps. 37). Nelle leggi di Menu, nell'India, è scritto: « Quanto più l'uomo, che ha commesso un peccato, se ne confessa veramente e volontariamente, tanto più si libera da quel peccato, come un serpente dalla vecchia spoglia ». È la gioia del naufrago, che tocca il lido: *Confessionis sacramentum velut sinus pacatissimus est, in quo hominum conscientiae religantur, ne a procellis absorbeantur delictorum* (Laur. Inst. de Mor. c. 19). È il gaudio della libertà recuperata: *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium; laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* (B. 119). Così si avvera il detto di S. Gregorio Magno: *Per amarum poculum confessionis pervenitur ad gaudium salutis* (Hom. 6. in Ev.) Le labbra, confessando, germogliano all'animo il frutto della pace: *Creavi fructum labiorum pacem* (Isai. 57).

XXXV. MOTIVO

**Ricavato dalle delizie spirituali, a cui rinuncia
chi si rifiuta alla Pasqua.**

Benchè la vita presente sia l'arena del combattimento e il campo del dovere, pure non cessa per questo di abbisognare di qualche diletto e dolcezza spirituale, che sia d'attraimento alla virtù e di conforto alla umana fralezza: *Homo sine delectatione diu esse non potest*. Così pensava l'Angelico. E Dio provvede al bisogno, aspergendo di qualche soavità il calice, che ci porge, della vita. Ma perchè le delizie spirituali fossero di presidio e d'aiuto alla virtù, e rendessero più amabile la carità, Ei volle solo annetterle allo stato di grazia santificante, e in parte a ciò che immediatamente vi dispone il cuore. Quindi niun gusto prende della fede nè della speranza l'uomo in istato di grave colpa; non già perchè questi abiti non possa conservare, anche fra i più grandi disordini del costume; ma perchè cessano per lui di essere dolci e consolanti, atteso che la fede diventa un rimprovero, la speranza un terrore. Convertito però a Dio, tutte le virtù rifioriscono, e imbalsamano la coscienza, apprestandole un rifugio e uno schermo, contro le angosce e i dolori: *Intrans in domum meam, conquiescam cum illa (Sapientia); non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tedium convictus illius, sed laetitiam et gaudium*. (Sap. 8, 16).... *In amicitia illius delectatio bona* (Ibid.) E nei salmi si legge: *Spera in Domino, et fac bonitatem, et inhabitabit terram, et pascaris in divitiis eius; delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui* (Ps. 36). I giusti e i miti *delectabuntur in multitudine pacis* (Ibid.) Tutto zampilla diletto: la contemplazione dei misteri: *Memor fui Dei, et delectatus sum*; l'osservanza della legge divina: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum*; la predicazione: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, super mel*

ori meo! la sicurezza di star con Dio: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* la speranza del cielo: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus;* le prosperità: *Venerunt mihi omnia bona.... et laetatus sum in omnibus;* le tribolazioni: *Superabundo gaudio in omni tribulatione* (2 Cor. 7, 4); le fatiche: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Ora a tutte queste consolazioni rinunzia, chi lascia l'uso dei sacramenti; perchè ciò, che gli rimane di cristiano, fede, speranza, preghiera, sebbene in sè buono, non è atto a procurargli diletto, ma piuttosto pena ed ambascia; e perciò ordinariamente ei non lo esercita; e compie solo esternamente qualche ufficio di religione, che lascia il cuore arido e desolato, come lo trova.

XXXVI. MOTIVO

Dedotto dal duplice fatto, che come l'eucaristia frequente forma i santi, così il suo rifiuto perseverante forma i grandi scellerati.

La prima parte è manifesta dalla storia della Chiesa. I primi discepoli furon fiore d'ogni virtù, perchè: *erant perseverantes in doctrina Apostolorum et in communicatione fractionis panis* (Act. 2, 42). I martiri, eroi di fortezza; perchè, come dice S. Cipriano: *Quos excitamus et hortamur ad praelium, non inermes nudosque relinquimus, sed protectione Corporis et Sanguinis Christi munimus* (Epist. 45 ad Com.) Le vergini, gigli fragranti, in un mondo corrotto; perchè inebbriate del vino, di cui parla il profeta: *vinum germinans Virgines* (Zach. 9) I solitarî, anime sublimi, viventi solo di Dio, perchè: *quid est proprium eorum, qui manducant panem et bibunt poculum Dei? Ut iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* (S. Basilio) I sacerdoti, apostoli di carità; perchè: *Corpore et Sanguine, quo quotidie in Ecclesia pascimur et potamur, participes unius summae charitatis efficimur.* (S. Aug. De pecc. mer. et sem.) I santi tutti possono appellarsi figli del taber-

nacolo e dello altare, rampolli dell'albero della vita: *Sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae* (Ps. 127, 3) Ecco perchè l'eresia è sterile di santi! E veramente oltre la vita divina e la copia di grazie, che i santi attingono alla divina sorgente, quanto non vale a sublimare la loro virtù il pensiero della carità, dell'umiltà, del sacrificio divino, che si nascondono nel gran sacramento? Al contrario il rifiuto perseverante ed abituale di questo, non solo spoglia l'anima di vera virtù, ma la precipita alle più grandi scelleratezze, agli estremi del vizio e della empietà; primo, perchè il cristiano destinato alla più grande elevazione, precipita tanto più rovinosamente, quanto da maggiore altezza; 2.º perchè una volta postosi colla condotta in contrasto alla propria fede, a cessare un tal contrasto troppo doloroso e umiliante, cercherà di far tacere questa fede; e non vi riuscendo agevolmente, si sforzerà di soffocarne la voce coi più grandi eccessi dell'apostasia e della empietà. Condizione naturale, dirò così, del cristiano è la santità; quando questa non si vuole, allora si odia, si abbomina, si combatte con estremo furore. Ecco perchè i popoli cattolici, quando lasciano l'uso dei sacramenti, rompono in eccessi più orribili che non i protestanti: *corruptio optimi, pessima*. Hanno più presente fra loro quel Cristo sacramentato, che come eccita il più vivo amore dei santi, così desta la più viva riluttanza degli empî, *segno di contraddizione, posto in resurrezione ed in rovina di molti: Ecce positus est hic in ruina et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum, cui contradicetur* (Luc. 2, 34).

XXXVII. MOTIVO

Dedotto dagli sforzi della Massoneria, per allontanare i cristiani dai sacramenti.

Spesso ad estimar giustamente il pregio d'una cosa, può valerci di norma il furore del nemico, che vuole rapircela. Ora la Massoneria non fa più un mistero del grande studio, che pone, nello impedire l'uso dei sacramenti in generale, e in ispecie della confessione e della comunione. Calunnie, libelli, seduzioni, tutto adopera al pessimo intento. Proclama la scuola laica, fonda i ricreatorî festivi, favorisce i balli pubblici, corrompe il costume dei giovani, col romanzo, le oscene immagini, gli spettacoli; e tutto ciò per istrappare dall'altare le anime battezzate. Ella sa, che dei popoli e dei governi, *che più non si confessano*, come diceva del suo governo un ministro di Luigi Filippo, può farne i suoi complici a qualsiasi attentato. La fede morta, che rimanesse in fondo al cuore, non ha più forza bastevole a resistere. La setta non si dà pace; assedia il letto degl'infermi, per discacciarne l'ultimo amico, il prete, l'ultima speranza, il pentimento, l'ultimo conforto, Gesù in Sacramento. Non contenta, istituisce un sodalizio infernale, in cui si giura il ripudio dei sacramenti, anche in punto di morte, il sodalizio dei *solidarî*. Bisogna pur dire che la confessione e la comunione siano il cuore della Chiesa, mentre il suo nemico mortale vi dirizza i colpi con tanto ardore. La Chiesa oppone alla cospirazione massonica l'invito amoroso alla Pasqua, la raccomandazione della frequenza al divino banchetto; e le confraternite del SS. Sacramento alle scellerate congiure dei *solidarî*. Figli della Chiesa, come Ercole al bivio, scegliete!

XXXVIII. MOTIVO

Dedotto dai beneficî sociali della Pasqua.

« La Confessione, dice lo stesso Voltaire, può riguardarsi come il più gran freno dei delitti segreti (Dizion. filos. art. Catechismo). » E Rousseau esclama: « Quante restituzioni, quante riparazioni non opera la Confessione fra i cattolici! » La legge, i magistrati, i tribunali non sanno prevenire il delitto, spegnendone i primi germi nel cuore; non hanno pene che per pochissime colpe; e per queste stesse non sempre le infliggono, e spesso i più grandi delitti sono risparmiati. Iddio ha provveduto a questo difetto, col tribunale segreto della Confessione: « La necessità della Confessione, scrive Leibnizio, distoglie i moltissimi dal male, quelli specialmente, che non sono per anco indurati nella colpa, ed offre grandi consolazioni a coloro che hanno fallato. » (Systema theol. de Conf.) Quindi entusiasmato esclama il Fitz-William: « Quale mirabile mezzo, per istabilire fra gli uomini una mutua confidenza, una perfetta armonia, nello esercizio dei loro ufficî! L'autorità del principe non può degenerare in dispotismo, nè la libertà del popolo in licenza; il magistrato non può giudicare senza imparzialità; il senatore diviene equo e disinteressato; il prete, puro e zelante; il militare, coraggioso; il suddito, fedele; il sovrano, giusto. » (Lettere d'Attico). E il Raynal, malgrado i suoi pregiudizî, rammentando forse le celebri *Riduzioni* del Paraguay, scrive: « Il migliore di tutti i governi sarebbe una teocrazia, in cui si stabilisse il tribunale della Confessione ». Le *lettere di Attico*, già citate, benchè di scrittore protestante, aggiungono la seguente confessione: « Nelle sola Religione cattolica esistono delle leggi d'un' autorità ben più imperiosa che altrove, e sulle quali non vi ha arte, non sofisma, per cui altri possa farsi illusione; leggi calcolate non solo per ispirare l'amore della virtù e della morale,

ma ancora per obbligare a seguirle; leggi, che non si limitano a punire i delitti, ma li prevengono. Queste leggi consistono nell'obbligo, che impongono a tutti i cattolici di comunicarsi almeno una volta all'anno; nella loro venerazione per questo Sacramento e nella indispensabile e vigorosa preparazione per riceverlo, o, in altri termini, nella loro credenza nella presenza reale; nella Confessione, penitenza, assoluzione e comunione. Si può dire, che negli Stati cattolici tutta la economia dell'ordine sociale si raggira su questo perno, e che ad esso è dovuta la loro solidità, la loro durata, la loro sicurezza, la loro felicità. » La vertigine, che si è impadronita oggidì degli Stati cattolici, non ismentisce queste osservazioni, ma le conferma; attesochè causa dei loro mali è appunto la negligenza delle grandi leggi della Chiesa: *I governi non fanno Pasqua, i popoli cominciano a lasciarla!*

XXXIX. MOTIVO

**Dedotto da ciò che la Comunione
sarebbe il più forte rimedio contro il *Comunismo*.**

Il *Comunismo*, sotto qualunque forma si presenti, nasce da un ideale, che contiene un fondo di verità, ma svisata dallo errore. Questo ideale fu espresso nelle tre celebri parole, che formarono come il programma della Rivoluzione francese: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*. Queste tre parole sono evangeliche e cristiane, nel loro senso vero e legittimo; Ora è la Comunione, che conserva loro e proclama *efficacemente* questo senso, redendole, non che innocue, ma sommamente benefiche e gloriose. Infatti se tutte le classi sociali si raccogliessero attorno alla mensa pasquale, che cosa vi apprenderebbero? che cosa vi professerebbero *praticamente ed efficacemente*? 1.º La vera libertà, che non consiste nella licenza e nell'anarchia; che non respinge la legge e il retto ordine; che non si crede svincolata dal vero ob-

biettivo e reale; perchè Gesù Cristo, a cui si aderisce, che si adora, che si riceve, segna l'equo confine e la regola alla libertà, mentre la redime da tutti i gioghi tirannici del vizio e dello errore: *Qua libertate Christus nos liberavit* (Galat. 4, 31). Non sarà la libertà maschera di passioni; *Velamen habentes malitiae libertatem* (1 Petr. 2, 16) non sarà sfrenamento di libidine: *Vos enim in libertatem vocati estis, fratres; tantum ne libertatem occasionem detis carnis, sed per charitatem Spiritus servite invicem.* (Gal. 5, 13.) Il ricco e il povero, in Gesù Cristo, troveranno il giusto senso della libertà. 2.° La vera eguaglianza: la mensa eucaristica non conosce distinzioni; il povero a fianco del ricco; a entrambi l'istesso alimento; in entrambi lo stesso bisogno, la stessa fame: *Unus panis — unum corpus* (1 Cor. 10, 17.) Questa unità non toglie la varietà delle membra, e la ineguaglianza dei diritti e degli officî. *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent, ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra* (Rom. 12 4-5). 3.° La vera fratellanza; riconoscendosi tutti figli della stessa Chiesa, eredi della stessa gloria, fratelli dello stesso Cristo: *Charitate fraternitatis invicem diligentes* (Rom. 12, 10).

XL. MOTIVO

Tratto dalle condizioni presenti della Italia.

Il termometro della vita religiosa, morale e civile della nostra Italia è la osservanza Pasquale; e le cifre delle comunioni distribuite hanno un valore statistico di gran peso, anche presso coloro, che non hanno altro scopo che lo studio delle condizioni politiche e sociali. Tutto tende a depurare il campo cattolico, e lasciare i veri credenti a fronte degli atei; le gradazioni spariscono; il cattolicismo liberale non inganna che chi vuol essere ingannato. Ora l'osservanza della Pasqua è la tessera dei perfetti credenti, massime in un tempo che l'ipocrisia

non potrebbe renderla meno sincera. La Comunione pasquale è una pubblica professione della fede e della morale cattolica. Coloro che pongono la politica sopra la religione, Cesare sopra Dio, lo Stato sopra la Chiesa, trovano nella Confessione un mezzo d'illuminarsi, nella Communion, un cibo da fortificarsi, e partecipando ai divini misteri, si onoreranno di quel *regale sacerdozio*, onde l'Italia sortiva da Dio come il privilegio e la investitura singolare, a pro di tutte le altre nazioni. I disertori della Pasqua sono sul pendio di divenire disertori della Chiesa; son troppi gli stimoli, e pochi possono a lungo tenersi sulla china del precipizio. Adoperiamoci a ritirarli dall'abisso questi nostri cari fratelli; stendiamo loro la mano. Circondiamo la Pasqua di tutta la pompa e la gloria, che si addicono a tanta solennità; ricorriamo a quei richiami e a quegli eccitamenti, che ne dimostrino l'altissima importanza. E in questo anno di lieto risveglio religioso, invochiamo il fausto Giubileo Pontificale, per iscuotere i sonnacchiosi, e, colla loro salvezza, procurar quella della Religione e della patria.

FINE.

Con approvazione ecclesiastica.

INDICE

| | | |
|--|------|----|
| Zelo e Prudenza | PAG. | 1 |
| Che cosa importi la solennità della Pasqua. | » | 10 |
| I Motivo Desunto dalla natura stessa della solennità della Pasqua. | » | 12 |
| II Motivo Dedotto dall' effetto pubblico e privato della Pasqua Giudaica | » | 14 |
| III Motivo Dedotto dalla natura della redenzione cristiana. | » | 15 |
| IV Motivo Desunto dalla legge fatta da Gesù Cristo | » | 16 |
| V Motivo Dedotto dalla natura del Sacramento Eucaristico | » | 17 |
| VI Motivo Dedotto dal desiderio di Gesù Cristo. | » | 18 |
| VII Motivo Dedotto dalla legge Ecclesiastica | » | 19 |
| VIII Motivo Dedotto dal costume cristiano. | » | 20 |
| IX Motivo Dedotto dalla necessità di rompere la prescrizione del vizio | » | 21 |
| X Motivo Dedotto dalla maggior copia di grazie, che Dio largisce nel tempo pasquale. | » | 22 |
| XI Motivo Tratto dall' apparecchio della quaresima. | » | 23 |
| XII Motivo Dedotto dalla infelice esperienza del lungo allontanamento da Dio. | » | 24 |
| XIII Motivo Tratto dalla guerra, che soffre la Chiesa. | » | 25 |
| XIV Motivo Tratto dal dovere di onorare la Chiesa | » | 27 |
| XV Motivo Dedotto dalla malizia del rifiuto | » | 28 |
| XVI Motivo Risultante dal dovere di mettere Gesù Cristo a base della vita | » | 29 |
| XVII Motivo Desunto dal bisogno di fortificarci nella fede. | » | 30 |
| XVIII Motivo Ricavato dalla necessità di fortificarci nella Speranza | » | 31 |

| | | |
|---------|---|---------|
| XIX | Motivo Dedotto dal bisogno di fortificarci nell'amore di Dio | PAG. 33 |
| XX | Motivo Dedotto dalla incompatibilità dell'attrizione colla volontà di non far Pasqua | » 35 |
| XXI | Motivo Tratto dalla rovina della sinderesi o coscienza morale | » 38 |
| XXII | Motivo Tratto dallo scandalo, che l'omissione della Pasqua reca alla famiglia | » 39 |
| XXIII | Motivo Tratto dal cattivo esempio dato alla società. » | 41 |
| XXIV | Motivo Esibito dal danno, che dall'omissione della Pasqua ridonda alla Chiesa. | » 43 |
| XXV | Motivo Risultante dalla nullità anzi deformità dei pretesti del rifiuto, e prima, dell'orgoglio | » 44 |
| XXVI | Motivo Dedotto dal pretesto dell'interesse | » 46 |
| XXVII | Motivo Dedotto dal pretesto dei piaceri sensibili. » | 47 |
| XXVIII | Motivo Dedotto dai frutti preziosi della Comunione, e prima, dall'aumento della grazia santificante. » | 49 |
| XXIX | Motivo Dedotto dal raffrenamento delle passioni . » | 50 |
| XXX | Motivo Dedotto dall'esser la Comunione pegno della risurrezione futura | » 52 |
| XXXI | Motivo Tratto da altri frutti, che la Comunione arreca all'anima | » 53 |
| XXXII | Motivo Dedotto dai bisogni della educazione . . » | 54 |
| XXXIII | Motivo Dedotto dall'azione illuminatrice della Confessione | » 55 |
| XXXIV | Motivo Dedotto dal sollievo, che reca la Confessione | » 57 |
| XXXV | Motivo Ricavato dalle delizie spirituali, a cui rinuncia chi si rifiuta alla Pasqua | » 58 |
| XXXVI | Motivo Dedotto dal duplice fatto, che come l'Eucaristia frequente forma i santi, così il suo rifiuto perseverante forma i grandi scellerati | » 59 |
| XXXVII | Motivo Dedotto dagli sforzi della Massoneria, per allontanare i cristiani dai Sacramenti | » 61 |
| XXXVIII | Motivo Dedotto dai beneficî sociali della Pasqua. » | 62 |
| XXXIX | Motivo Dedotto da ciò che la Comunione sarebbe il più forte rimedio contro il <i>Comunismo</i> . . » | 63 |
| XL | Motivo Tratto dalle condizioni presenti della Italia . » | 64 |